

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

PASTORALE

E

BRAIDENSE

W.

i/m



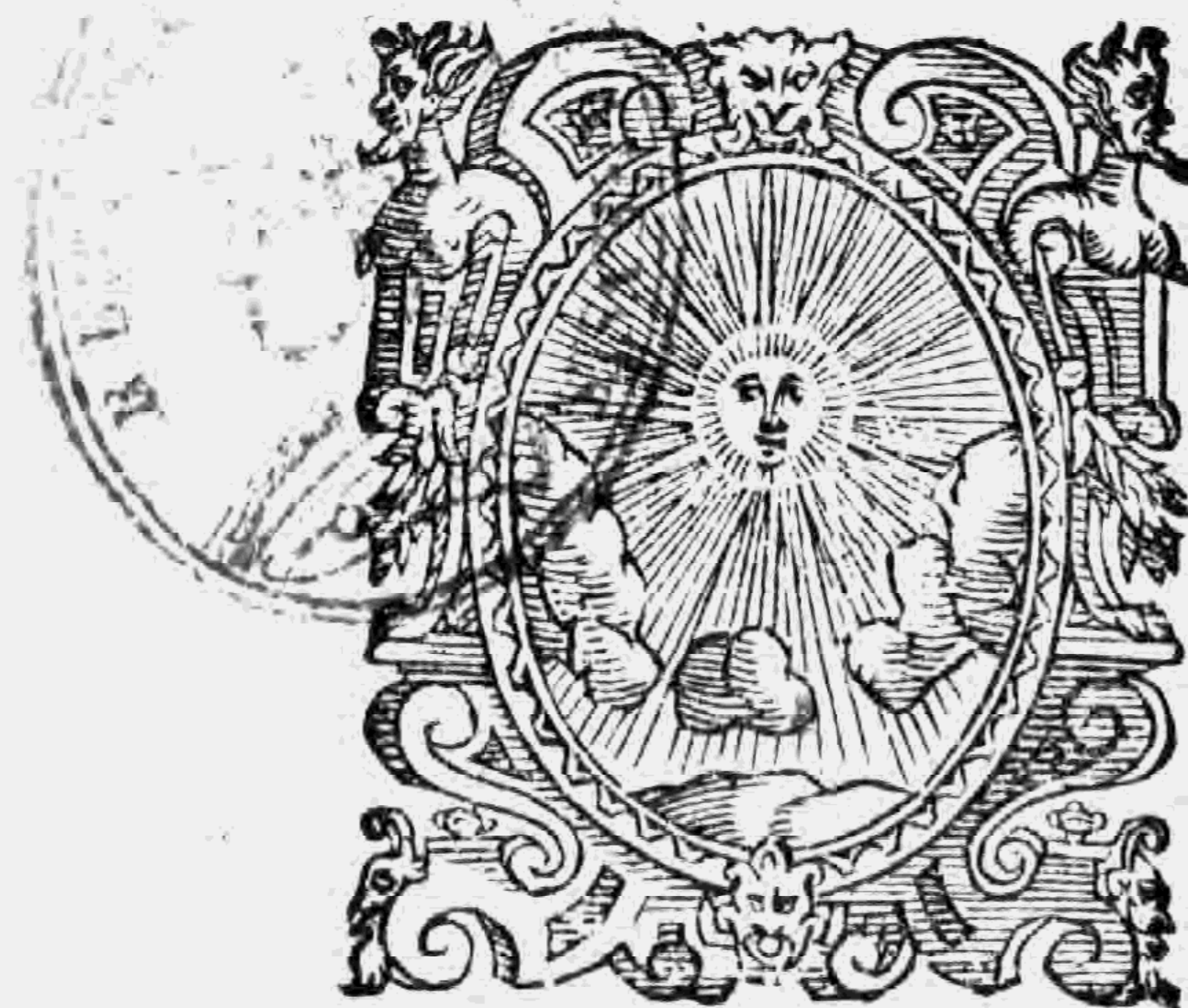
Le Pompe Funebri,

O V E R O

AMINTA, E CLORI
FAVOLA SILVESTRE

DI CESARE CREMONINO.

Al Serenissimo Prencipe, il Signor
DVCA DI FERRARA,
&c.



IN FERRARA. M. D. I C.

Per Vittorio Baldini, Stampatore Camerale.
Con licenza de' Superiori.

C.D. 4

X

29

6478

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6478

MILANO

05150

[Handwritten signature]

V

CNC EC 13729

Al Sereniss. Prencipe
IL SIGNOR DVCA
 DI FERRARA, &c.
 Don ALFONSO da Este,
 il Secondo.



*Ententiò Virgilio, il giudice
 soprano di tutte le Poesie,
 che le Selue fossero degne de
 gli altiss. Consoli di Roma,
 e però Sereniss. Prencipe, se
 la mia parerà presuntione di consacrare
 al vostro Eccelsò nome siluestre compo-
 nimento, con l'auttorità di così graue
 Poeta io me ne difendo: Sarà egli degno
 effetto della grandezza dell'animo di Vo-
 stra Altezza Sereniss. imitar il Sole, il
 quale benc'habbia i lampi d'oro, non pe-
 rò disdegna di mandar la sua luce fin nel-
 le spelunche, & io, priuilegiato de i raggi
 di benignità così singolare, gioirò nel ve-
 der fauorita la mia deuotione non meno,
 che la caua Rupe à i fauori del Cielo
 s'adorni, e s'abelisca; e quì per fine con
 la douuta riuerenza me le inchino, e la
 supplico della sua bona gratia.*

Di V.A. Sereniss.

Deuotiss. Seruitore

Cesare Cremonino.

A 2

Per-

Persone della Favola

DAFNI OMBRA Prologo.

TIRSI.

DAMETA.

SACERDOTE.

MINISTRO del Scerdote.

FILLI.

CLORI.

TITIRO.

AMINTA.

RUSTICO Satiro.

MIRTILLO.

CROMI.

} Satiri fanciulli.

AMICLATE Pescatore.

HAMADRIADE.

SILENO.

LESBINO.

DAFNI OMBRA Commiato.

PROLOGO.

Dafni Ombra.



T ecco hoggi pur'anco,
Bella la mia Sicilia,
E care le mie piagge,
Per fatal priuilegio a voi ritorno;
Riconoscete, ò Lauri, il vostro Dafni:
Io son colui, che nacqui
A la dolce ombra di tue belle frondi;
O' fresco, & odorifero boschetto:
Io son colui, ò chiari ruscelletti,
Ch'accordai la Sampogna. (que
Si spesso al momorar de le vostr'ac-
Cantando l'altrui lodi, e la mia fede:
Riconoscete voi fioriti campi
Quel felice Pastore,
Ch'in grembo a le vostr'herbe
Con la sua bella Ielle hauer solea
Così gioiose l'hore;
E tù Ginebro antico,
Se verdeggi pur'anco,
Ch'io ne prego Natura, e la richieggo,
Che non lasci giamai folgore, ò verno
Far onta al verde de' tuoi rami santi,
Per hauer testimonio sempiterno
Del volontario mio scempio crudele

A 3 Tù,

Tù, che l'acuta spina
 Prestasti à la mia mano
 Da far de l'altrui fallo
 La rigida vendetta in questi lumi,
 Que lei? ch'io t'adori
 Per la dolce memoria di quel giorno,
 In cui io condannando
 Quest'egre luci a tenebrosa notte,
 Rischiarai il difetto a la mia colpa;
 S'è colpa quel, che si fa non sapendo;
 Che, s'io ti ruppi fede,
 O mia l'elle fedele,
 Non è rea, e tù'l fai, già la mia voglia;
 Ma l'infame Neera,
 Ch'ordì il magico inganno,
 Ond'io con altra Ninfa
 Lasso, congiunsi i tuoi abbracciameti;
 Vedetti il pentimento,
 Ch'io d'aprir gl'occhi al Sole,
 Per hauer te, mio Sol, così tradita,
 Mi reputai indegno,
 E viuer cieco eleffi,
 E fui ministro io stesso
 A me de la mia pena:
 Pianfer l'horride rupi,
 E i caui sassi, e l'insensate selue,
 E risposer pietoso,
 E dolenti al mio duol querule strida,
 Che nō ti debbo, incognita mia scorta,
 Che reggi il cieco piede hor p'qst'or-
 Orme dilette, ch'io segnai viuēdo; (me?
 Deh hoggi vi rimembre,
 Quante

Quante volte m'vdissi,
 E pianger', e cantar,
 Belle vicissitudini d'Amore;
 E, se fù mai alcun felice amando,
 Io son quel favorito,
 Che mi trouai in vn mar di diletto
 Sì piangendo, e cantando;
 O', à leal Amante,
 Amor non mai crudele,
 Che, s'anco ei mesce assentio,
 Sì dolce lo condisce,
 Che l'alma nō se'n duol, ma ne gioisce;
 Chi ama, e si querela,
 Rende di fè non pura inditio chiaro,
 Ch'vn'amator fedele,
 Che s'ha prefisso di viuer a i cenni
 De la bellezza amata,
 Non si lagna giamai, ma soffre, e tace,
 E prende le ripulse, e le contese
 In cara, & soauissima mercede.
 Là, ond'io vengo, da le vaghe riuē
 De l'amoroso Eridano, che bagna
 Ne le campagne celebri d'Elisio
 Le piagge intitolate de gl'Amanti;
 Amenissime piagge,
 Beata stanza a l'anime leggiadre,
 Che degnamente amaro;
 Stan descritte così per man d'Amore
 In bel candido marmo
 Le vere doti d'vn perfetto Amante;
 Si come a i rai del Sole
 Il mondo si trasforma,

8 PROLOGO.

E sol quanto ei risplende
 O' lieto, ò tépestoso, e perde, e préde
 La fronde il ramo, e le viole il prato;
 Così tutto dipende il cor amante
 Da i lampi d'un bel volto,
 Altro voler, e di fuoler gli è tolto:
 E, chi non stà contento
 A ciò, che pious da gli amati lumi,
 O' girin gratiosi, ò procellosi,
 A la sua vile brama
 Altro nome ritroui, ch'ei non ama;
 Quinci là pur, doue bilancia i meriti
 Con la lance di gloria, (pregio
 Sèno, ch'errar nò puote, è in maggior
 La conocchia d'Alcide,
 Che la Claua d'Alcide
 Domatrice de' Mostri;
 E più alto ei si noma
 D'hauer fauoleggiato
 Fra le Meoie Ancelle,
 Che d'hauer vinto Dite,
 Sostenute le stelle.
 Et io, che fra Pastori
 Fui singolar Pastore, e seppi, e feci
 Quant'altro mai nò ha saputo, ò fatto.
 Hò là fra gl'altri Heroi
 Meritata l'Heroica Corona;
 Non per le tante in pastorali imprese
 Superate fatiche;
 Ma per essere stato
 Il più leale Amante;
 E queste Pompe d'hoggi,

Onde

PROLOGO.

9

Onde v'è la Sicilia tutta in festa
 A' gloria del mio nome,
 Son di là destinate, e comandate;
 Cotanto Amor, che da le fozze lingue
 De i profani Amatori
 Vien a torto biasmato, e ingiuriato,
 Honora chi lo segue,
 E lo serue con fede;
 E, ch'io venga presente
 A goder del cantar de le mie lodi,
 E' dono di lui solo:
 O' miei di ben passati,
 O' ben spese quell'hore, (d'ossa,
 Ch'io trassi, mètre huom fui di carne, e
 Te sol seruendo, e te sol adorando
 O Dio de' Dei, ò immortale Amore;
 Hor io ne mieto fama,
 Ch'è sola il cibo amato,
 Onde si nutre vn'animo ben nato.
 Cara la mia Sicilia
 Rischiara alta la voce a i miei honori,
 Che fin di là fra l'ombre,
 Dou'è l'anima eterna,
 Ne più ha da curar, se tuona il Cielo,
 E, s'auampa, ò se verna,
 E può star paga sol di se medesima,
 Pur piace, e pur alletta, e pur lusinga
 L'eternità del nome,
 Che qu'è sì glorioso
 Per le bocche de gl'huomini si spanda:
 Io, à qualunque ò Pastor, ò Bifolco,
 O' Ninfa, ò Pastorella

A 5

Hoggi

Hoggi fauorirà queste mie Pompe
 O' de la sua presenza, ò del suo canto,
 Per lodi, anzi ad amor, réderò prieghi;
 E, chi sa, s'al suo Dafni
 Il magnanimo Dio,
 Che non si lascia mai pregar'indarno,
 Da chi pien di buon zelo a lui ricorre,
 Consentirà questa dolce richiesta,
 Ch'amin sempre felici,
 Senza incontrarsi mai
 In villana bellezza, (za?
 Che quãto è amata più, tãto più sprezz
 Và pur, fida mia scorta,
 Io vengo dietro à tuoi santi vestigi,
 Ma tu mi riconduci, io te ne prego
 A' le mie riue usate,
 A' le mie frondi, à l'ombre, (Ielle;
 Dou'io fui spesso in braccio à la mia
 Che pur sento inuogliarmi
 D'andarle ribaciando ad vna ad vna.



LE
 POMPE FVNEBRI,
 OVERO
 AMINTA, E CLORI,
 Fauola Siluestre.



ATTO PRIMO,
 SCENA PRIMA.

Tirsi. Dameta.



*ASCI amorosa stella
 Più de l'usato bella,
 E vaga, e risplendente
 Di memorabil luce*

*Hoggi rapporta à queste piagge il giorno;
 Ch'in tua gloria à pastor, che de' tuoi rai
 Sentì l'alma virtù più, ch'altro mai:
 DAFNI Eroe de le selue, Eroe d'Amore;
 Altari eretti, arse facelle, offerto
 Latte, & al canto di canore cetre
 Danze iterate d'insegnata greggia
 Debbon mirarsi, e gl'antri apprendere Zelo*

*Dal Zelo de' Pastori,
E replicar le preci, e i voti al Cielo.*

*Dam. Ben'è Tirsi douuto à questo giorno
Del suon de la tua cetra, e del tuo canto
Il singolar concento,
Ma lo serba a suo tempo:
Che s'al primo splendor del Sol nascente
Dee sù l'altar l'ineffingibil foco
Arder i primi honori,
Ogni tardanza è intempestiua homai.*

*Tir. Tempo, c'huom spenda à venerar i Numi
Non è tempo perduto;
E'l mio suon, ch'à te sembra intempestiuo,
Negligenza non fù, fù riuerenza.*

*Dam. Lodo la riuerenza;
Ma l'opra hora si tratti,
Che la stagion richiede:
Prendi queste ghirlande, e affretta il passo.*

SCENA SECONDA.

Sacerdote. Ministro.

Quel primo dì, che con la chioma d'oro
Spuntò da l'infinito immenso Gange
D'eternità puro, e innocente il Sole,
Che si fè poi nocente
Col riportar' à l'huō, fati' empio, il giorno;
Quel primo dì, che Dio saggio dipinse
Col pennel del suo detto il ciel di stelle,
E di zafire, & ingemmò la terra

De

*De lo Smeraldo de le fresche herbe,te,
E de l'ostro de i fiori;
E'n mirabil sembianza, à punto quale
Da saper, e da mano onnipotente
S'aspetta, effigiò splendido il mondo;
Nacquer le sante leggi di pietate,
E del culto diuino;
E sì come non è sì cupa valle,
O' sì riposto, e solitario speco,
In cui con l'occhio de' suoi raggi eterno
Indefesso volando, e riuolando
Per la strada rotonda il Sol non miri,
Così fra quanto al senso de' mortali
Sotto forma visibil si dimostra,
Creatura non è, la qual non senta
Religione; e nasce il sacro istinto,
Però, che natural conoscitrice
Ciascuna de lo stato di se stessa,
Sà, che non è, se non quanto è da Dio,
E sà, che, qual repente il lume langue,
Se nube ingombra il Sol, così morrassi,
Ou'ei di vita à lei l'eterno influsso
Sospenda, onde deuota, e riuerente
Adorando, e lodando si riuolge
Religiosa al suo conseruatore.
Questo Ciel tanti lumi accende à Dio,
A' Dio fà tanti giri, à Dio combatte
Con l'acqua il foco, e con l'aer la terra,
Che così ripugnanti, & inimici
Nel lor combattimento adoran Dio,
Regenerando il mondo opra di Dio:
E di Religion l'innato spirto,*

Ch'ina.

*Ch'inamora la Vite, e la marita
 Lieta, e cupida à l'Olmo, e la fà schiua
 De l'Elce, e del Cipresso; Per gli Boschi
 Sente Religion l'Orsa, e la Tigre;
 E, chi ben gl'intendesse, i feri suoni
 Spauentevoli à noi, son voci pie
 E di lodi, e di gratie à Dio rendute:
 La serpe, uscendo al Sol, prima non osa
 Por'orma nel dipinto de le piagge,
 Che lasci il sozzo de la vecchia scorza,
 E si ringiouenisca, e rinoualli;
 Opera di deuota riuerenza
 Ver l'immortal Pittor di Primavera
 Dio, che sparge di porpora le rose.
 E di nueue odorata, e d'oro i gigli:
 Religioso affetto è quel, che desta
 Hor gl'augelletti à salutar l'Aurora:
 E, se con l'arte di Religione
 La Deità, che prouede à le cose
 Non reggesse i contrasti di Natura,
 L'ordin del mondo hoggi raro, e soprano
 Ritornaria confuso,
 E ne la prima infirmità deforme:
 Però siglio t'acqueta, e credi legge
 Di prouidenza i sacrifici, e i Tempi
 A i Dei costrutti, & à gl'huomini Diui:*

*Min. Io ben m'acqueto, e vindice saetta
 Fulmini nel mio cor, prima ch'io mai
 Ponga ò desir profano, ò lingua in Cielo:
 Ma pensier io v'essosi curioso,
 Non empio, se l'interno de la voglia
 E' quel sol, che fà l'opra, ò santa, ò rea.*

A 16

*Sac. A te figlio conuien questi ardimenti
 Di saper, giouinetto, e baldanzoso,
 Humiliar al senno de' passati,
 E creder, che miracoli, e prodigi
 Veduti, e da canuto auuertimento
 Ripensati, fur base al sacro rito
 Hoggi tenuto: e l rinouar' à Dafni
 La venerabil Pompa,
 Già non si fà senza celeste auiso.*

*Min. Et io qual'opra di celeste auiso
 Lariuerisco, e stimo Dafni huom Diuo,
 Et ei, c'hor vede con l'occhio immortale
 Il secreto del cor, sà, che'l mio detto
 Fù pien di zelo, e non scemo di fede.*

*Sac. Hor odi, e fà, che'l serbi, e fà, che vaglia
 A custodir pietà, non à bandirla:
 L'huom nato à comunanza
 Per longa solitudine s'insiera,
 Però chi fisse gl'humani instituti,
 Rimirando con l'occhio di prudenza
 Al fondamento, che natura pone,
 Statuì, più, c'huom puote,
 I suoi decreti à l'union riuolti;
 Quì contempla la vita pastorale:
 Ella è vita dispersa,
 Perche chi pasce greggia,
 Quasi coltiuator d'un campo errante,
 E' di seruir la astretto.
 Per miglior pasco, à le men frequentate
 Pianure, e sempre à i colli più remoti,
 Che sono i più fioriti.
 Ne borgo di capanne*

Per-

Permette, che s'aduni
 Questa necessità de la Pastura;
 Perche la vicinanza (gia
 Del prato, atto à nudrir la propria greg-
 Rifiuta vicinanza
 D'altro Pastor, e'l comodo de l'uno
 Si rende intoppo, e incommodo de l'altro,
 E nociuo diuien per vtil caso
 Di radunanza il natural instinto:
 Che dunque, huom lasceraffi
 Così dishumanar ne l'ir solingo?
 Ecco prouida legge instituisce
 Giuochi, danze, conuitti
 Da richiamar à tempo
 A humanità gl'animi solitari,
 Non è à te medesimo de' Pastori
 Incognita l'usanza,
 Che non s'accoppian mai,
 Se non tal'hor per mirabil ventura,
 O' per alcun breuissimo bisogno,
 Saluo, ch'in queste solenni giornate,
 E'n questi soli dì par tra di loro
 Di natural cognatione il lampo,
 Questi i dì de gl'amori
 Sono, e di statuiti
 A gl'ordini ò di nozze, ò d'altra cosa
 A pasteral commodità richiesta:
 E fra tutti il più celebre è il dì d'hoggi,
 Ch'è la sublime pompa
 Di DAFNI il grand'Amante
 Cantato in tante cetre,
 E scritto in tante scorze,

Non

Non pur Pastori, e Pastorelle adduce,
 Ma i Satiri, e le Ninfe; infin SILENO
 Il canuto; tu'l sai; sia quel, c' hò detto
 Tutto à te disciplina; e andiam, che'l Sole
 Già mezzo è fuor de l'onde. Mi- lo senno
 Sempre dai tuoi ricordi; (apprendo
 Tu pur mi fà tua cura,
 Com'io del tuo saper à me fò scorta.

S C E N A T E R Z A.

Filli. Clori.

Mira seluaggia Clori,
 Che'l bel di Primavera hai ne l'esterne,
 E'n cor l'horror del Verno:
 Mira come serena, e come bella
 Là da sommo a quel coll:
 Coronata di perle,
 E d'ostro riguardeuole, e pomposa
 Spunta l'Alba celeste.
 Mirala co' i piè d'oro,
 E co'l bel sen di neue
 Fiorita il volto di purpuree rose
 Venir destando per le piagge Amore:
 Hor' à gl'atti, al sembiante,
 Nō dirai tu, che l'Alba anch'ella è amate?
 Clo. Infelice quiete de gli Dei:
 Io per me non la bramo,
 Se lor vien punto il core
 Da i martiri d'Amore.

Pur

Fil. *Pur dietro à le sciocchezze
Semplicetta, che sei;
Amor non è martire,
E' soave desir.
Il qual non hà tormento,
Se non per condimento
D'un perfetto gioire,
Ch'ei temprà à i serui suoi di paci, e d'ire;
E la gioia à li Dei tanto è fatale,
Quanto lor nutre Amore
Del suo nettàr vitale;
I lampi de le stelle,
Che fan la notte altera,
E gloriosa, & emula del giorno,
Son' amoroso effetto
De la face d' Amore,
Ch'arde à quei Diui il core;
E quell'eranti lor dolci carole
Iterate à gl'angelici concenti
Son d' Amor lusinghieri abbracciamenti;
Quando partir l'Impero
Del mondo i Dei, e toccò à Giove il Cielo,
La Terra à Pluto, & à Nettuno il Mare,
A Diana le Selue, a Pan gl'Armenti,
Lo Scettro Vniuersal toccò ad Amore.*

Clo. *Vniuersal; se non se in quanto Clorì
Riman sicura dal suo fero artiglio.*

Fil. *Horsù, rigida Ninfa;
Non sei nata già tù d'horrida Tigre,
E non hai, s'io non erro, alma di marmo,
Che nutrir debba una sì dura voglia;
Aman hor gl'Elementi,*

E l'au-

*E l'aure, e i venti, infin la rupe, e'l bosco;
Ama l'Orsa vorace,
E molle fatta, e mansueta oblia
La crudeltà natia;
Nel Leon, pur seluaggio, e pur superbo,
Hor sorge in mezzo à l'ire
L'amoroso desir;
Sgombrano di velen le Serpi il seno,
E fan l'amaro cor nido d' Amore;
L'Orno alpestre, e la Quercia,
Non pur l'Hedera, e'l Mirto;
L'Hedera imitatrice
De i complessi amorosi;
E'l molle Mirto insegna de gl'Amanti;
E l'ispido Ginepro,
E'l funebre Cipresso,
E l'aspro Durno, e lo spinoso Vepre;
Cose a pena animate,
Che non han sentimento;
Senton dolce, e gradita
L'amerosa ferita;
Mira, qual di smeraldi
Tesson ricca corona
A' la frondosa chioma,
E paion dir nel mormorar de' rami,
A' te verdeggio, à te m'adorno, Amore.
Hor t'opporrai tù sola
Superba, e ribellante
A' l'uso natural d'esser Amante?*

Clo. *Se natura à l'huom fà libera voglia;
Come si sà per proua;
Questa legge d' Amore,*

Che

Che fa serua la voglia ;
 Se'l ver suonan le voci de gl' Amanti ;
 Esser non può se non obliqua legge ,
 Nemica di Natura .
 Fil. Odilingua di latte ,
 Com'è audace, e profana ;
 Bella Ninfa tù pecchi, e pargoleggi ;
 Le Catene d' Amore
 Non tolgon libertate ,
 Che non son' elle opra di mortal mano ,
 O' di ferro composte, o di diamante :
 Ma diuin Fabro ei stesso
 De l' oro d' vn bel crine ,
 E de' fior sparsi in una bella guancia ,
 E lente, e soauissime le tesse ,
 E di teneri vezzi, e d' acerbette
 Lusinghe, e di ripulse allettatrici .
 Di speranze tradite, e poi compite,
 Di preghiere schernite, e poi gradite ,
 Con dolcissimi nodi
 Le stringe al cor gentile .
 Serua sei tù , se miri
 A' la tua rustichezza ,
 A' l'insipida tua ruuida vita ,
 Errar cruda, e ritrosa
 Per gl'antri , e per le selue ,
 Emula de le belue ;
 Bruttar del viso il candido, e'l vermiglio
 Nato à bear vn'amator fedele ,
 E la dorata chioma
 A le degn' alme destinata nodo
 Di sudor, e di polue ,

Sol

Sol per vn vil diporto
 Di saettar à fier Cinghiale il fianco ;
 Mentre, cara d' Amor saettatrice ,
 L'anime più leggiadra
 Saettaresti , e gloriosa , e bella
 Trionfatrice de le voglie altrui ,
 Vedresti à li tuoi guardi alcun'amante
 Dipinger vario, e vago
 Nel volto le paure, e gl'ardimenti ,
 E de l'altrui talento
 Tù la sferza saresti, e tù lo sprone ;
 E' sciocco, e van pensiero
 Di pargoletta , à cui non anco è noto
 Quanta vn bacio dolcezza amando beue ;
 Et è seruo pensiero ,
 Che soggiace al soffiar d' Euro , e di Noto :
 Dì, che l'aer lampeggi, e'n cupi horrori
 Tuoni , fulmini, e frema ;
 Senza diporto è Clori :
 Ma, s'in Amor ripon tue gioie , e solo
 Prezzi i veri dilette , ond'ei fa lieto,
 Impetuoso nembo ,
 O' sonante procella
 Non fia, ch'apporte al tuo piacer diuieto ;
 La gioconda stagion sempre è ridente
 In cor d' Amor ardente ,
 E al sereno, e a le nubi almi, e viuaci
 Han sù le labra il suo nettar' i baci .
 Ardon ne l'onda i pesci ,
 E là ne le remote
 Piagge, oue splēde in rai di giaccio il Sole,
 Auampa onnipotente

L'ar-

L'ardor de la sua face,
 Che, se no'l sai Natura
 Cede anch'ella ad Amore:
 Quando ne i dì fuggenti,
 Per sinistra ventura,
 Ei vola dal confin del nostro mondo
 Agente, che di là forse l'aspetta,
 Non vedi tù la dura Quercia, e l'Olmo
 Fronzuto, che schernir poc' anzi amando
 Le minaccie di Borea, e le tempeste,
 Depor' à un lieue fiato
 Il verde honor de la pomposa vesta?
 Non odi gli augelletti
 Rinchiuder tristi lai,
 Che mentre furo amanti
 Signoreggiando il Fato, e la natura
 Fulminatrice spesso, e procellosa
 Per la necessità di varia legge,
 Ond'ella è turbulenta,
 E prouidente madre
 De le cose nascenti,
 Iterauan pur sempre
 Soauissimi canti?
 Amor è Dio del tempo;
 Ami chi vuol fiorita
 Sempre l'età, che questo sol ministro
 De l'isfiorar, e rinfiorar de' colli
 Non volge permutanze à un cor' Amante;
 S'arde l'anno, e se verna,
 Ei Primavera interna
 Hà di voglie soauì, e'l caldo, e'l gelo
 Si cangia à lui con più mirabil Cielo;

Hor

Hor tù Rustica, e schiua
 A tanti doni, a tante
 Gratie diuine, il sen chiuderai sempre?
 Vorrai, che'l tuo desir,
 D'ir cacciacrice errando,
 Regga l'incerto variar de l'hore,
 E la stagion del tempo,
 E l'inciti, e lo freni,
 E spesso lo contrasti,
 Per che no'l regga Amore?
 Clo. S'Amor è Dio sì grande,
 Che Natura l'inchina;
 Come tu narri, & io non credo; indarno
 Ad amar tù m'inuiti,
 Ch'ei ferirammi il core
 Volente, ò non volente,
 Quando parrà al suo Nume;
 Anzi tù offendi Amore,
 A voler farmi Amanto,
 Mentr'ei, che può legarmi
 Lascia, che cōtra lui d'orgoglio i' m'armi:
 Cessa tù questi inuiti
 Importuni, e t'aspetta
 Al suo fatal decreto;
 E doue officio pio
 De le Funebri Pompe
 Ne chiama, andianne homai;
 Ch'in sì vana fatica,
 Io del'udir, tù de l'ornar menz'egne,
 Assai perduto habbiamo.
 Fil. Odi Clori, io t'annuntie,
 Che sarai indovina;

Anna-

*Amarai improvvisa ;
Amarai non volendo, e ripugnando,
F da stral violento
Sentirai acerbissima la piaga ;
Si che fra gl'alti, e memorandi Amore
Memorando sarà l'ardor di Clori.*

*Clo. O' l'ardor del' Amore,
O' quel del disamore.*

*Fil. Hò veduto ammolir più crudo petto ;
Hò veduta la Tigre
Haver nel volto indomito furore,
E'n sen pena d' Amore .
Vanne ad officio pio
Pietosissima Ninfa,
A consacrar ne l'urna
Cener muto, e sepolto,
Tù, che sei micidiale
De l'anime viuenti,
E solo à te viuenti ;
Tosto fia, ch'altre pompe ;
Vilissimo trofeo
De la tua crudeltade ;
Al più degno Pastor di queste selue,
Tratto per te di vita,
Tu vegga instituite ;
E fia, ch'in mille tronchi infame carne
A tuo danno s'incida ;
FUGGI Clori Pastor, ch'ella è homicida.*

*Clo. Titolo glorioso,
Infamia trionfale
L'esser ucciditrice
Di chi, diuoratore ingiurioso,*

Ad

*Ad uccider s'auenti
La mia virginitade,
Che tu dimandi amante,
Io Lupo insidioso .*

*Fil. Và, che sei fera, ad habitar ne' boschi,
Fuggile piagge, e i colli,
Doue vestigio human l'arena stampi ;
L'armi di tua bellezza
Le rintuzzi natura,
E viso, e portamento
Conforme à tua fieraZZa ;
Madre giusta, e clemente ;
Ti cangi, onde non habbia
Amor ; poiche non vuoi, che'l cor ti tocchi,
Che ti scherzi ne gli occhi ;
Che già degno non è guardo villano
D'essere feritor d'alma gentile ;
Và, ch'io teco non voglio esser seduta,
Per non esser creduta
Di par teco seluaggia ;
Priua d'humanitade.*

*Clo. L'ira è cote de l'ira ; in van minacci ;
Minacciato disdegno
Più si rinforza : lo parto,
Rimanti à tue sciocchezze,
A tuoi molli pensieri .*

S C E N A Q V A R T A .

Filli.

*S O' io, che perdo l'opra
A' tentar con ragioni,*

B

Inteste

*Inteste ad arte, e dolci, e rabbellite ;
 Ch'ella dice menZogne ;
 Di por' in seno à Clori
 La facella d' Amore ;
 Che se non lo scaldar' guardi feruenti
 De l' infelice Aminta,
 Se potuto ei non hà con sua belleZZa
 Dignissima d'impero,
 E non già d'huom' di selua ;
 O' con sua gentileZZa ;
 Rompergli mai lo smalto ;
 Ond' egli è dura selce ,
 Che varrà il lusingar de le mie note ?
 Ma sia che può, non vuol pietà ch'io lasci
 Di soccorrer Aminta,
 Se con altra non posso ,
 Con l'opra de la lingua ;
 Forse Amor è destino,
 Et è forse destino ,
 Che, sì punta, e ripunta
 Dame hor lusingante , hor minacciante ;
 Ami vn dì Clori, & ami
 Tanto in amar costante ,
 Quanto fù dura disamando inante .*

SCENA QUINTA.

Titiro , Aminta.

NE' io Aminta hò cor di ferro , &
Amore
 Non è incognito affetto à le mie voglie :
 Hollo,

*Hollo, e gli antri, e le rupi
 Di questi monti, e i colli, e queste piagge
 Lo fanno, e queste selue ;
 Nel sen hauuto anch'io,
 Vn' acerba stagione ;
 E sò per quali vie ,
 Egli entri lusingheuoile, e fallace
 In alma giouinetta ;
 E sò com' egli alletti, e come sforzi ,
 Com' unga, e come punga ,
 Con qual modo inganneuoile, e bugiardo
 L'amarissimo assentio
 De le sue passioni
 Asperga di dolceZZa.
 Come lungo prometta, e attenda corto ;
 Come gioia prometta, e attenda duolo ;
 Come vita prometta, e attenda morte ;
 In somma ; lo l'hò veduto
 Pargoleggiar in fasce ,
 E l'hò prouato poi grande, e volante,
 E placido il conosco ,
 E col fulmine ardente
 D'amara gelosia,
 L'hò sentito souente
 Fulminar sul mio core ;
 Che se ben biondo cinge
 Le guance il pel, son però vecchio amando ,
 Che , non sò per qual caso,
 Io fui amante auanti ,
 Che l'età amor volesse ;
 Sannolo gli Orni annosi,
 In cui crescendo incisi
 Son cresciuti, e inueccchiati i nostri amori ;*

B a io

Io sò tutte le frodi,
 E tutte l'arti, ond'ei preme vna mente,
 E sò, che qual s'accinga
 A la pugna con lui,
 Dura presa intraprende.
 Sò nondimeno ancor, ch'ei non hà rete,
 In cui allacci, e stringa
 Il libero voler d'alma sdegnosa;
 Che voglia, com'io volli,
 Quando di lui mi scinsi;
 Ricourar libertate;
 Raccogli te medesimo; ah tu, ch'inuitto
 Dou'altri à le percosse di fortuna
 Cede, e pauenta; il cor fai duro marmo;
 Sogiaci à vil talento,
 E lasso in foco altier vil esca auampi?
 Tu sprezzator magnanimo, e seuerò
 De l'insidie del mondo, e de i diuieti;
 Tanto con la virtute auanzi gli anni;
 Vaneggi in molle ardor sprezzato amante?
 Ah tirisueglia, e se'l Ciel ti diè mente
 Da esser, non di greggia
 Pastor, ma guida à Popoli soggetti,
 Sdeгна vil seruitù d'ingrata donna.

Am. Titiro saggio parli, e del tuo senno,
 E di quel tuo ver me cortese affetto,
 Ch'io sempre hò conosciuto,
 Degni ricordi apporte;
 Ma che prò, se seguirgli amor mi toglie?
 Combatter posso à rio destin, non posso
 Combatter ad Amore

Tit. Potrai se dai orecchio à i miei consigli.

Am. Lasso, ben gli ascolt'io,

E fe-

E fedeli, e prudenti
 Gli riconosco; ma che può fruttarmi
 Povera conoscenza,
 Se rapito, e forzato
 Da mortal violenza,
 Io veggo il meglio, et al peggior m'appiglio?
 Quando per breue spatio,
 Tall'hor non mi si toglie
 D'affisar il pensiero
 Al ver de le tue note;
 Passa quasi baleno
 Vn lampo di ragione,
 Che del mio folle imaginar la nube
 Parte rischiara; all'hor io mi riscuoto,
 E, se il vigor durasse,
 Che vien desto in quel punto,
 Homai più non haurebbe
 Amor à far di me quel, ch'à lui pare;
 Ma testò muor virtù nata di furto
 In animo ammolito,
 E'l frutto, ch'ind'io mieto, è doppia pena;
 Che'l fero vincitore
 A l'alma, che tentò di ribellarsi,
 Cinge più tormentose le catene,
 E con più torte leggi
 Rio tiranno, e implacabile la preme;
 Tosto ei là mi conduce,
 Ou'io bella rimiri
 La cagion del mio male;
 Altre ragioni hà scritte
 Egli ne suoi begli occhi,
 Che suonan dentro, e persuaso, e vinto
 Mi traggon preso in così noua guisa,

B 5

Ch'io

*Ch'io non sò, se volendo, è pur forzato;
 L'oro di quel bel crine,
 Le rose de le labbra,
 I gigli de le guance,
 Han tutti lingua, e voce;
 E, con arte nouella,
 Mi fan sentir nel core
 Virtù d'efficacissima eloquenza,
 Che lusingando ottien più, che non chiede.
 All'hor parmi sciocchezza,
 Il non voler languire
 Per sì bella cagione,
 E stimo alta sventura il non morire
 Traffitto da quell'armi,
 Che da gratie cotante
 Singolari, e diuine Amor auenta.*

*Tit. Se'l mirar è ferita,
 Il non mirar fia vita;
 Fuggi tu chi ti strugge;
 Amor attende al varco
 L'anima semplicetta;
 Ma l'auueduta, che v'è lunge à l'esca,
 Ei non coglie giamai se ben'ha l'ale.*

*Am. Titiro Amor m'ha colto,
 E può essermi al fianco
 Se ben non hauesse ale,
 Ch'i hò dentro il nemico;
 Vn mio dolce pensiero,
 Che fatto segretario, è fra noi due;
 Ma verace, e fedele
 Segretario d'Amore,
 E di me segretario traditore;
 Mi lega, e m'imprigiona à suo talento;*

Egli

*Egli mi fa mirar senza ch'io miri,
 E non pur mi dipinge
 L'April de' fiori, ond'ha d'ostro, e di latte
 La mia Clori crudele il viso, e'l seno,
 E dou'è l'angue ascoso,
 Che l'alma m'auelena;
 Non pur dolci mi finge
 Le care parolette,
 Che l'armonie diuine han ne le note,
 Ma, quel, che più mi stringe,
 Fà forza al vero, e di pietà la veste;
 Le fa d'Angelo il core,
 Com'ha d'Angelo il volto,
 Et io, che l'hò prouato,
 Pur sempre innessorabile, & ingrato;
 Lasso à lui credo; e da speranza ardita
 Costretto, e stimolato,
 Tutto in lei m'abbandono,
 E follemente à creder incomincio,
 Che di mia lontananza ella sospire,
 Nè posso consentire
 A' certa esperienza
 De la sua cruda voglia,
 Che specchio ella non sia di gentilezza,
 Si com'è di bellezza;
 Vedi tu, com'io possa
 Disciorr' il laccio mai,
 Se l'annoda via men beltà mirata,
 Che beltà imaginata;
 E trar de l'alma quest'imagin'ria
 È più difficil opra,
 Che trar l'alma del core;
 E se foss'opra lieue,*

B 4

Tanto

Tanto del danno mio son fatto amico,
 Che trarla non vorrei;
 Così dal mal nel peggio
 Vò l'hore trapassando,
 E per fatale election vaneggio.

Tit. Aminta questo fato,
 A' cui recan' le genti
 La cagion de mortali auuenimenti,
 E' vn'ingegnosa scusa
 Al folle vaneggiar del voler nostro;
 E s'egli è pur non vano Idolo, e nome
 Finto senza soggetto;
 Ma d'alta Deità legge nascosa;
 Siam' noi profani, & empi,
 Che sol de l'onte di fortuna auuersa
 Lui reo rendiamo, e gli agi, e le venture
 Frutto, e dono appelliam del nostro senno;
 S'alcun viue beato
 Ei ne loda se stesso,
 E non è mai chi ne ringratij il fato;
 E s'huom viue dolente
 Iscusa se med'smo, e accusa il fato;
 Tu se vai dietro à quel, che ti disface,
 Che colpa è de le stelle?
 Mirasti in vn bel volto,
 Io te'l concedo; il Paradiso accolto;
 Nacque d'un bel piacer, ch'all'hor fù de-
 Amor nel tuo desio; (sto
 Chi suellere non può germe nascente?
 Ma tu l'accarezzaſti,
 E l'hai nodrito poi
 Di molle rimembranza;
 Hor la tua voglia sola

E' rea

E' rea del tuo languire;
 E questa stessa voglia,
 Disuolendo il suo male,
 Sarà liberatrice à te fatale;
 Altra non hà di fato huom violenza,
 Che questa, onde volendo
 Egli è del suo destin fabro à se stesso:
 Tu sai s'io t'amo Aminta;
 Alta conclusione ecco i t'apporto;
 O' ti disfà d'amante,
 O' fà d'esser amante,
 Che così rispettosio
 Io non ti chiamo amante;
 S'ami, oſa, Amor difama i non arditi;
 Trionfa chi combatte, e non chi cede;
 Hoggi con l'altre Ninfe
 Esser non può, che non ſia Clori anch' ella
 Per adornar il dì festo, & altero;
 Io farò ch'in diſparte eſſa t'ascolti;
 Tu parla qual amante,
 Non qual vil reo, che chiegga
 Perdon fioco, e tremante;
 Non ſia la mano à i vezzi,
 Nè ſian le labra à i baci,
 Men pronte, che la lingua à le parole;
 Teſſi frodi, e menzogne;
 Chiedi, e chiedendo inuola;
 Prega, e pregando ad hor ad hor rapischi;
 In amor chi tien conto
 O' di fede, ò d'inganno?
 Chi diſtingue la gioia
 O' rubata, ò donata?
 Se ciò non fai non ami;

B s

Che,

*Che, se no'l sai, amore
Hà tale instituito
Il parlar de gli amanti.*

*Am. Et à me proibito,
Che mi fa vn'huom' di ghiaccio,
Tosto, ch'io la rineggo;
E mi legga la lingua.*

*Tit. Sciorrà ben'ei la lingua,
E ti farà di foco,
Se non legghi tu lui
Col fren de la vergogna, e non l'agghiacci
Col gel di riuerenza; andiamo, e ardisci;
Conuien, c'hoggi ò lei vinca, ò da lei fugga.*



Rustico Satiro.



*A' la vita mortal tempore di-
uerse;*

*Tal è, che schiavo del piacer de'
boschi,*

*E del suon de le rustiche sampogne
Và curioso ne le gran cittadi,
E, seguendo una insipida speranza,
O' di cinger vn dì splendida spada,
O' di vestir vn venerabil manto,
E imporporar l'ambitiosa chioma;
Perde dietro à viltà tempo, e riposo;
Altri di là à le selue ricoura,
E più, che ricco d'or' fregio mal nato,
Ama pouero honor di schietta fronde;
Alcun'è fra pastor, che misurando,
Com'una sua temerità l'inuita;
I Giri obliqui, e le danze fatali
Di Vener', hor con Marte, hor cò Saturno,
Si fà predicator de l'auenire;
Altri con folle ardir và fin sotterra,
E dal vasto Ocean deriuu i fiumi,
Enati falsi indietro gli riuolue
Dal suo senno addolciti, e sopra l'acque
Diuenuto Tiranno, imaginando*

*Disuia torrenti, asciuga valli, affrena
 Mari, e fa del Nettun senza tridente ;
 Chi d'essere s'appaga
 Coltiuator di campo,
 Inneſtator di frutta,
 O potator di viti ;
 Chi cacciator di fere ,
 Chi paſcitor d'armento ;
 Alcun ſegue Pomona, un' altro Pale ,
 Chi Bacco, e chi Diana; io ſeguo Amore ;
 E ſò che ſtudio ſeguo il più ſublime ,
 Che ſeguir poſſa in terra Eroico affetto ;
 E ſò, che ſ'ad alcun mitra, ò corona
 Fù mai douuta, perch' andaffe al colmo
 D'arte à fornir appreſa, à me la prima
 In Amor è douuta ;
 Ch'io ſò, ch'altro amator l'arte d'amare
 Non hà così, com'io, giamai ſaputa ;
 Ma ſecreta la ſerbo, e non l'addito ;
 E ſol fò tra mio cor grandi le riſa
 Nel rimirar i forſennati inciampi
 De gli ſciocchi, c'han poſto il ſommo fregio
 Di chi ama ne l'ir' ad un ſol nodo
 Legato, e gioir ſol del bel d'un volto ;
 L'ape ama i fior, non i fior d'Ida, ò i fiori
 Di Pindo, ò di Parnaſo ;
 I fiori d'ogni tolle, e d'ogni prato ;
 Ama beltà il ver ſeruo d'amore ,
 Non la beltà di Clori, ò d'Amarilli,
 Beltà, douunque ſplenda ,
 Beltà, ſe riſplendeffe in ſterpo, ò in ſaſſo ;
 E chi ſ'affiſa ad vna beltà ſola
 Ne la religion d'amor è reo :*

Et

*Et ei però, giuſtamente adirato,
 Manda il pianto in torrenti ,
 E i ſoſpiri in procelle
 Da punir l'ebro cor, che ſi traſcorre ;
 Chi hà ſete la ſpegne al primo fonte ;
 Chi ama al primo bel, che vien tra piedi
 S'apprende, è chi qui brama, e la rifiuta ;
 Non ama nò, ma nel vil ſeno hà in vece
 Della face d'amore
 La face di follia ;
 Sò io che dal mio petto
 Cotal forſennata gine v'è lunge ;
 Hoggi ch'è di opportuno al mio diſſegno,
 Ch'andran vagando quì tutte le Ninfe
 Per trouarſi alle pompe, & io mi ſento
 Fatto, più de l'uſato, un ſodo amante ;
 Queſta, che fù la rete, oue diſtrinſe
 Il geloso Vulcan la moglie, e Marte ,
 Al Fabro poi da Mercurio inuolato ,
 Che di prender con eſſa hebbe penſiero,
 E non vano penſiero
 Nel'aria la volante amata Clori ;
 Clori la più leggiadra,
 E la più gratioſa, e fauorita
 Damigella del'Alba ,
 Che le mette la gonna, e gliela ſcinge,
 Quando col ſuo Titon nuda ſi corca ,
 E matutina il crine
 Le ncreſpa, e glie lo mperla,
 E de le roſe, e de i liguſtri il volto
 Le aipinge allo ſpecchio ;
 E finalmente dal Gigante indegno,
 Che profanolla con uſo crudele ;*

Rubata

*Rubata à lui nel violato Tempio,
Fin che mandolla Amore
Ne le mie degne mani;
Qui tenderò, e qual Ninfa ci cade
O' Clori, ò Siluia, ò Amarilli, ò Dafne;
Purche non habbia rugosa la guancia;
Sarà del mio desir hoggi l'oggetto;
Andarò quì d'intorno
Celatamente errando;
Amor aspira à i voti,
E riguarda benigno il tuo fedele.*

SCENA SECONDA.

Tirsi, Titiro.

Titiro de l'acerbo auuenimento,
Là ond'io parto incerto;
Poiche recollo incauta pastorella,
Che s'abbattè vicino
Con sua verghetta à pasturar' agnelli;
Io la certeZZa à te hor leggo in fronte;
Tu ben palese di qual viua piaga
Lasci trassitta alma gentil lo strale
Di vero amico affetto;
Ma per Dio non t'incresca
Farmi saper il doloroso caso;
S'è Aminta ferito, e quanto in somma
E' di lui accaduto;
E suol narrando il duol disacerbarsi.

Tit. Tirsi duol disperato
Non scema per narrar; ma, se t'aggrada
Cotanto

*Cotanto di sentir fero successo;
Farò come colui, che piange, e dice.
Tu sai di Glori il fasto, e la belleZZa
Strana, e difforme coppia,
L'una prodotta in ciel, l'altro in inferno:
Quinci sotto vilissimo decreto
Di Tirannico Impero
Retto non già, ma stratiato, Aminta
Và, ch'io m'auueggio, à furiosa morte;
Io per sottrarlo al pianto, & al periglio
Prendo fido argomento;
Torto hor darea fortuna in altra parte:
Dico; fermano il Sol potenti carmi,
E non ammoliranno un cor di Ninfa?
Parli Aminta il su' ardor, chi sà se forse
Note nate di foco accendon foco?
E s'è i pietosi detti
Del pregante Pastor l'empia s'inaspra,
Varrà il dispreggio in cor, non ancor morte
A destar ira, che, da me nodrita
Con arte, odio farassi:
E picciolo momento
O' renderà disciolto,
O' raddolcito il laccio.*

Tir. Scaltro pensier di saldo accorgimento:

Tit. Ma che prò se'l rimedio è micidiale,
Ch'io porsi salutarifero, e vitale.Tir. Prouida man, che non volendo uccida
Non è mano homicida:
E quel saper, che procurò salute,
Se per caso apportò mortal salute,
Non è reo di veleno.

Tit. Hor odi; io persuado

La dispettosa Ninfa,
 Che d'ascoltar non nieghi
 Di chi viue à lei sola
 Breuissimo sermone;
 E fù l'ordine posto,
 Che doue corre il rio, tra'l colle, e'l bosco
 Io conduceffi Aminta;
 Ma ecco ei se n'infinge,
 E fù più dura impresa
 Spronar cor desioso,
 Che vincer cor ritroso; (me
 Pur, tanto i' seppi oprar, ch'andāmo insie-
 Là vè Clori attendeua in grembo à i fiori,
 E fea lucido specchio
 A se del chiaro, e mormorante riuo;
 Quando ei mirolla, io tacerò del volto
 Le mutate sembianze,
 E gli atti, e'l seminuuo portamento;
 S'appressò, non già retto
 Da la propria virtù, ch'era smarrita,
 Ma sostenuto, e trasportato à forza
 Dal mio solo ardimento,
 Che fù di spinto in vece
 Al tramortito core;
 Venne à l'hor più superba, e più seuera
 La tema infin sù gli occhi,
 E trionfato haurebbe,
 Se non, che noua tema la respinse;
 Tema, ch'io lo sgridassi indegno amante;
 Ben gelar le parole in sù le labbra
 Quattro fiate, e sei,
 Pur al fin languidissimo in sembiante
 Ruppe il freddo silenzio

In total pietosissima fauella:
 Fin quando, ò Clori, il ritardar ti piace
 Di comandar ò ch'io viua, ò ch'io mora?
 Debbo morir, che fà degno di morte
 Desir presuntuoso,
 Ch'obliò sua bassezza, e troppo false,
 Come fe il mio, salendo à tua bellezza;
 Che se ben adorolla
 Non la potè adorar, quanto conuenne;
 Ma, se vuoi rimembrar quel, che richiegga
 La Deità, che nel seren del viso
 Scuopri tu Ninfa nò, ma Dea celeste,
 Di cui è la pietà propria, e'l perdono:
 Vita spero, e la prego, e vita prego
 Da viuersi al tuo cenno;
 Volea, cred'io, più dir, ma l'interruppe
 Asprissima risposta;
 E tu Sol l'ascoltasti?
 E tu da queste selue
 Non torci il carro d'or, tu, tu non nieghi
 Rischiarar l'alba à così fera gente?
 Mori, disse, se voi, la cruda Ninfa;
 All'hor Aminta intrepido, e tremante,
 Intrepido al magnanimo pensiero,
 E de la riuerente obediensa
 Tremante, al mào lato il dardo immerse,
 L'amante s'argue à la sprezzante amata
 Di rosse stille il vel candido sparse:
 Repente essa à la fuga il piè conuerse,
 E salì in men, che non balena, il monte,
 Io pochissimi passi;
 Sì, ch'io vedessi, e vdisi;
 Ritenuto da lor m'era lontano:

*E visto il caso accorro: Aminta à un tratto
Vola l'acque, e nel bosco entra, e s'intrica
Sì, ch'io passato il fiume,
E lui seguendo per l'orme sanguigne,
N'hò la traccia perduta, e non ispero
Di rivederlo più, se non estinto.*

*Tir. Narri lugubre historia,
Non sò, se di pietà più degna, ò d'ira,
La ferita d'Aminta vuol pietate,
La ferita di Clori ira, e vendetta:
Ma chi sà se fù Clori acerba tanto,
Perche non aspettò di veder tanto?
E chi sà, s'hor, pentita,
Bagna quel sangue d'amoroso pianto?
Non cred'io già, che possa
Essere sì crudel Ninfa sì bella,
Che'l voler da l'amante
Pianto, e sospir, è di beltade altera
Solito effetto, e souent'anco è vezzo:
Ma voler sangue è immanità di Tigre,
Nè cred'io cor di Tigre
In volto di Sirena.*

*Tit. Non scusa pentimento intempestiuo
Colpa indegna mortale:
Se'l vide inanzi pallido, e sanguigno,
E non isuenne l'empia, e no'l souenne:
Ma fuggendo così com'hauesse ale,
Lasciello in preda à morte.*

*Tir. Fuggì forse, ella nò, ma fuggir gli occhi
Di rimirar il lagrimoso oggetto,
No'l sofferendo il core.*

*Tit. Sia che vuol de la Ninfa; à noi s'aspetta
D'Aminta amici il ricercar di lui,
Perche*

*Perche morte infelice
Non segua sepoltura più infelice
Nel sen vorace d'arrabbiato lupo:
Io veloce m'inuio
Per tronar alcun Satiro, che dotto
Ne i labirinti de la cupa selua
A' spiarne m'aiti.*

Tir. Sia felice il tuo studio, quanto è pio.

S C E N A T E R Z A .

Tirsi.

G *Ran miracolo è Amor, che, molle na
E sol di molli vezzi, e molli baci to,
Nodrito, huom si trasforma,
Che non pur per ir dietro
Ad una lusinghiera, e micidiale
Bellezza, à un falso dolce fuggituo,
Fugge il comodo suo, ma quel ch'eccede
Ogni ferocità arma la mano
Contra il suo petto iniqua, e violenta;
E gran miracol'è, ch'ingegno humano;
Inuentor sagacissimo di tutte
L'arti, da cui non fa sicuri il volo
Gli uccelli, ò'l nuoto i pesci, ò'l velen l'an-
O' la fieraZZa i mostri; (gue,
Che sol breue pensando hà facil preda
L'Orso guerriero, e la temuta Tigre,
E'l Leon fero, e'l pauroso Lepre,
E'l Passer scaltro, e l'ingegnosa Volpe,
E l'Aquila ceruiera, e la volante*

Rondi.

Rondinella, e l'intrepido Cinghiale;
Non sà ancor, non dirò vincer amore,
Ma schermirsi d'amore:

S C E N A Q V A R T A.

Filli, Tirsi.

B En, Tirsi, che nouelle?
Molto sei sù l'austero, e fra te stesso
Cose mostri parlar di molto senno;
Dì, che parli? Tir. Te Filli
Quì richiedeuo à punto,
Che fai de la maestra
Ne le cose d'amore;
E Dio sà, se ne sai, quanto sà l'Olmo
Di maritarsi ò à l'hedera, ò à la vite.

Fil. Ne seppi, ò Tirsi, un tempo,
Mentre al desir corrispondea la guancia,
Hor nò: ma tu perche accusarmi? e quando
Mi volli vender'io
Per maestra d'amore?

Tir. T'hai persuaso sempre
D'esser la reggitrice
Tu de l'amor d'Aminta;
E'l reggimento è stato
L'esser ambasciatrice,
Di portar le preghiere, e le speranze,
Infruttuose l'une, e l'altre vane.

Fil. Opra di fato rio,
E non difetto già d'accorgimento;
Che se cadente stilla il marmo frange,
Perche

Perche poter non deue
Iterata preghiera
Intenerir un'indurato affetto?

Tir. Non così vanamente
Borea, se ben è fero, e procelloso,
L'ire disperde, e la temuta forza,
Quando tal'hor s'auenta à sueller l'orno,
Che quanto con la fronde
Appar fuor de la rupe,
Tanto con profondissima radice
S'auiticchia ramoso à l'ime glebe
Di saluatico monte;
Che per crollar la cima
Stà l'aspro stelo rigido, & immoto:
Come l'opra disperde
Lingua scaltra adiutrice;
Se ben ingegnossissima maestra
Di colorir preghiere
E raddolcir consigli;
Che di scolpir si prouì
In cor di Ninfa altera
D'abborrito amator la viua forma
Sei tu Filli dottissima, e componi
Dottissime ragioni:
Ma componi vanissime ragioni:
Aminta è riguardeuole Pastore,
Aminta unisce à singolar bellezzza
Singolar gentilezzza,
Qual si lega in or fin candida perla;
Tutto è ver: ma che poi? soauè il giglio
E l'ape il timo segue;
Clori è Ninfa di par bella, e superba,
E di cor liberissimo, e sprezzante,

La

La magnanimità viue al talento,
 Nè vuol sì de così, ma così piace,
 E vuol, che'l suo piacer sia legge altrui,
 E sian l'opre sue norma à l'opre altrui,
 E persuasa più, più forte indura,
 Che le sembra viltà dir, io sì feci,
 Che si deuea così; vuol alto core,
 Che ciò, ch'ei fà sia gratia, e gratia intera
 Sua, non d'altrui consiglio,
 Però, che viuer à l'altrui auiso
 Opra gli par di seruo intendimento;
 Sò io, che vedrò Clori arder d'Amore,
 Che ben rimiro in quella rigid'alma
 Isfauillar ardenti le fauille
 Di gentilezza, e d'amoroso ardore;
 Ma non fù forse Aminta
 Quel, che ne gli occhi hauesse
 Lo stral, per trar da questa selce il foco,
 Haurallo altro pastor più fortunato,
 E men gentil d'Aminta;
 Sai tu quel, che conuenne?
 A' l'ostination conuenne inganno.

Fil. Tirsi tu parli il vero,
 E l'hò pensato, e detto, e l'haurai fatto:
 Ma quel, ch'esser deuea
 Premio d'Amor non hà soluto Aminta,
 Che sia frutto di fraude;
 Ben hor lei prendo per rimedio estremo,
 E doppia ordirla intendo,
 Ingannar Clori, & ingannar Aminta.

Tir. Tu ragioni d'Aminta,
 Come se viuo ei fosse, e non sai forse,
 Ch'ad una seuerissima risposta

Di

Di Clori ei si ferì col dardo il petto,
 E da Titiro poi, che ratto accorse
 Al sostegno, e al soccorso
 Si dileguò volando,
 E s'intricò nel bosco, oue si crede,
 Che s'haurà dato morte.

Fil. Ferissi ad vna rigida risposta
 Di Clori Aminta? e s'intricò nel bosco?
 E s'haurà dato morte? e come? e quando?

Tir. Hor hor Titiro parte
 Da me, che'l duro caso,
 Poco prima auuenuto,
 Narrommi, e frettoloso
 Và ricercando scorta,
 Che de la selua esperta, à ritrouarlo
 Si faccia lui compagna, e non aspetta
 Di riuederlo più, se non estinto.

Fil. Tirsi à Dio Tir. Và così, ch'io ti riuegga
 Ritornar più contenta, che non parti.

S C E N A Q V I N T A .

Tirsi.

Plù ferì la mia voce à costei l'alma,
 Che non hà forse ad Aminta ferito
 L'acuto ferro il fianco:
 Ma vedi negligenza,
 Mentre fatto il messaggio de la pompa
 Ir debbo, oue l'andar dal Sacerdote
 Imposto fummi, oblio
 Dietro à curiosità l'obedienza,

E per

*E per sentir historia
Di mormorato caso;
Ch'è ben pietoso caso,
Ma niente il saperlo à me rileua:
Con Titiro m'arresto, che mandommi
Dauanti, chi che fosse, ad impedirmi,
Fin tanto, che, la volontaria briga
Seco al fin disbrigata,
Ecco ingombro importuno ad impacciarmi
Rinasce, e mi cnuien con questa Filli
Ritesser noua fauola; l'andata
Accorciarò con raddoppiato passo,
E prendendo del colle il corto calle
Al ritornar compensarò l'indugio.*

S C E N A S E S T A.

Rustico Satiro.

Mirtillo }
Cromi } Satiri fanciulli.

SE, fra quanti il solcar, giamai si vide
Nel pelago d'Amor nocchiero esperto,
Credersi dee, che tal sia stato Gione;
E se per trar di mezzo l'onde infeste
Saluo, e felice vn cor amante al porto,
Si può certa saper arte ingegnosa,
Credersi dee, che l'hà saputa Gione;
Che non desio mai, che non gioisse,
Nè arse mai, che non temprasse il foco
A' lo stillar di rugiadosi baci,
E con lo, e con Leda, e con Europa;

Hor

*Hor l'arte, che fè lui vittorioso
Riportator di tante illustri spoglie,
Fù, non il sospirar, per trar pietate
Da crudo sen, non il compor preghiere
Dipinte d'amorosa riuerenza,
E non l'adoperar lingua mezzana:
Se ben haue a certissimo messaggio
Mercurio d'eloquenza onnipotente:
Ma la Virtù di violento inganno,
Cangiando il diuo aspetto
Hora in Cigno, hora in Toro,
Et hora in pioggia d'oro,
Amor nato d'inganno hà instituito,
Che non mieta i suoi frutti,
Chi non semina inganno;
La fè mortal nemica è de gli amanti;
Aminta, per voler far del fedele,
E de l'adorator di questa Clori
Porta da stral più reo, che quel d'amore,
Ch'è stral di scherzo, e fa soaue piaga,
Sanguigno, e mortalmente aperto'l petto,
Che s' à la fraude egli sapea por mano,
Piagando lei d'una vital ferita,
Viurebbe, & hor le gioirebbe in seno.
Dame, s' un dì la colgo,
Non andrà ella già così superba,
E baldanzosa d'amator schernito;
Voi Satiri figliuoli,
Mentr'io scorgo nel bosco
Titiro à ricercar de l'infelice;
Quì serbate la rete
Fra questi humil cespugli
Occulti, onde miriate non mirati;*

C

O' pur

O' pur ci cada quest' alpestre Ninfa;
 Ch'io fò solenne voto
 Al cenere d' Aminta,
 Di far con mille baci,
 Di mille offese sue dolce vendetta.

Mir. A' noi, per la custodia de la rete,
 Qual mercede apparecchi?
 Dee, chi parte hà de l'opra,
 Parte hauer de la preda.

Rust. La preda, à ch'io la tendo,
 (Se lo sperar non falle
 Rio fato) non è preda da fanciullo.

Cro. Han vezzi, e scherzi, e baci anco i fanciul.

Rust. Il bacio fanciullesco (li.
 E' bacio da Nutrice, e non d'amante;
 Languido bacio, insipido, e gelato;
 Ben'io à voi riserbo
 Mercè del vostro faticar condegna.

SCENA SETTIMA.

Mirtillo, Cromi.

A' Noi ben è richiesta,
 Per lo seme, onde vsciam di semidea,
 Obedienza, & incorrotta fede:
 Ma io per me, se cade ne la rete
 Alcuna bella Ninfa,
 Non sò s'io mi prometta
 D'esser obediente, nè fedele;
 Hò visto à forza, e le fere, e gli angelli,
 Ne le temute insidie

Trar

Trar l'opportunità d'esca presente.

Cro. Regga il caso il successo;
 Hor è di nostra cura
 L'esser custodi d'aspettata preda;
 S'auerrà, che risponda
 A' l'aspettar esito fortunato;
 L'occasione, diuina mouitrice
 De gli animi più viui,
 O' de l'obediienza, ò del diletto
 Ci spirarà il talento,
 E fia colpa profana il non seguirlo;
 Tu entra fra quei cespi,
 Io là mi chiuderò tra quelle frondi.



C 2

ATTO

52
A T T O T E R Z O ,
S C E N A P R I M A .



Amiclate Pescatore .



Q V E S T O di, che la morte
Del soprano Pastor , che cadde
amando ; (lo;
Dafni de la Sicilia honor, e duo-
Ogn' anno rinouella,
E' di di ree sventure :
Souiemmi hauer ne le corteccie incise
De faggi antichi, e de le querce annose
Letto d' H I L A il rio fato ,
Pur auenuto in questo di lugubre :
Hila, il Regio garzon, che fù creduto
Non di terren , ma di celeste seme,
Ch' in bel volto di latte ,
E d' animate rose,
Rose dolce spiranti
Ne la bell' alba de' prim' anni Amore,
E' n diuin portamento;
Cui rendea più vezzoso,
E feritor più fiero, e più gradito
De magnanimi cori ,
Spirt o d' anima grande, e non curante;
Inamorò di sue bellezze il Cielo,
Sì, ch' ad vn tuon d' insidioso nembo
Sparì quinci repente,

Non

T E R Z O . 53
Non sò se fulminato , ò in ciel traslato.
Piãse Sicilia tutta, e M E R I il saggio,
S'adirò crucioso in contra i Diui ,
E scolpì ne le piante
Il memorabil carme.
,, Vinse se, venne, e vide, e mostrò come
,, Più, che'l ferro apre i petti atto cortese.
Di mia memoria poi l'ira di Giove
Incrudelì ne l'innocenti messe ,
Sì, che tornò famelica la gente
A' gli abhorriti suchi ,
E dal siluestre campo
Trasse il Pastor, e' l gregge esca comune ;
Hoggi, che non s'aspetta
Di tristo, e di funebre ?
Hò, pescanaò nel rio,
Vdite voci errar querule, e strane
Per la selua, e fornita
Mia pescaggione, e stese al Sol le reti ,
Mi son per lo camin aspro, e siluestro
Voglioso, alquãto à dètro in traccia messo,
Et ecco à una riuolta
D'occhio, non senza impallidir nel volto,
E sbigottir nel core,
Spettacolo crudel d'ossa, e di sangue
Lūge scorgo, e vno stral là sparso, e schegge
D'arco spezzato, al fin m'auēgo in questa
Misera spoglia , di chiunque spoglia
Ella si sia, già Pastor forse, hor preda
D'vgnarapace, ò di rabbioso dente.

C 3 S C E -

SCENA SECONDA.

Filli, Amiclate.

E Che spoglia Amiclate
E' questa? Hai forse certa
Novella tu d'alcun Pastore ucciso?

Ami. Novella non hò io, ma gran presagio,
Se lamenti sentiti,
Sangue veduto, e lacerate spoglie
Ponno d'uccision render presagio.

Fill. Non è questa d'huom veste:
Ma di Ninfa ornamento, e rimirando
M'assembra il vel, che Clori al crin sospese-
Io'l riconosco à le purpuree fila, (de;
Ch'è lui forman d'intorno,
Intessute fra l'or ricco trapunto;
Dimmi Amiclate in qual parte del bosco
Trouata hai questa spoglia, e quei, che narri
Dispersi strali, e'l sanguinoso prato?

Ami. A destra poco entrando, oue la selua
Hà men siluestre il campo, e men di rubi
Inuolto, e di virgulti,
E più cupa sembianza hà verso il cielo,
Che i dilatati rami
De faggi intreccia, e cōtra il Sol s'infrōda.

Fil. Vedești human' vestigio? Ami. Appresso è pe-
Sì del pian l'erba, ch'apparir distinto (sta
Segno non può, ma lunge alquanti passi
Riconoscer mi parue orme fuggenti
Di Pastor, forse all'altrui scempio accorto.

Fil. Confusissimo duolo

Mi

Mi combatte il pensier; Questa è di Clori
Spoglia, e ferito Aminta entrò nel bosco;
Forz'è, che fin' mostroso indi s'intenda;
Caro Amiclate questo vel mi dona.

Ami. Prendilo pur, se'l brami;
Benche, douendo il don recarti doglia,
Fora più cortesia l'esser villano;
Se chiedi altro da me prima, ch'io parta
L'imponi, e m'haurai pronto, e fido amico.

Fil. Và lieto, io più non chieggo.

SCENA TERZA.

Filli.

CHe debb'io lassa far? Doue mi sproni
Destin? che mi consigli è tu del mōdo
Regitrice fortuna?
Vorrei, com'io fui dianzi
Ne le guerre frà lor d'Amor crudele,
A i lagrimosi amanti
Esser in sù l'estremo ancor compagna;
Ma chi m'addita aperto
Il varco ad incontrar lo stesso fato?
Non hà femminil senno
Vn sì alto saper; penso, e ripenso,
Ne sò quel, ch'io m'elegga;
Hò Titiro cercato; ei nella selua
Cerca forse d'Aminta;
Ben vn pensier mi dice,
O Filli Filli, se ti cal cotanto
Del amante Pastore,

C 4

Ei

Ei ferito, e languente
 Erra là frà quell' ombre,
 Tu perche non lo segui?
 Chi s' à s' ancor potresti
 Giungendo essergli schermo
 Da l' imminente morte?
 Ma per seguir feroce incitamento
 A femineo cor manca fermezza;
 A te Diva fortuna
 Sacro intero il voler, à te io mouo
 Il piè, tu' l' reggi, e dove sai lo scorgi.

SCENA QUARTA.

Hamadriade, Titiro.

IO'l vidi errar dolente,
 E ricercar del bosco
 Il più riposto cale
 Chiamando Clori ingiusta;
 Non perche de la picciola ferita
 Fù col ferro crudel la facitrice,
 Ma perche, se bramò vederlo morto,
 Di sua man' non l'uccise;
 E rispondean le frondi, Clori ingiusta;
 Giunse al fin scolorito, & anhelante,
 E, come sua ventura,
 O prouidente Deità lo scorfe,
 Sospirando adagiò l' infermo fianco
 Sul' herba à piè del mio viuace tronco;
 Qui rapillo improuiso
 Vn languido silentio,

E stette

E stette alquanto d' hora immota selce,
 Indi ruppe repente
 Fuor per gl'occhi sospinto à forza il pièto
 Da l' amorosa passione interna,
 Che quanto è chiusa più tanto più cresce,
 E dopo un' amarissimo sospiro
 Fè da l' elci vicine Echo pietosa
 Risonar mesto affetto in tai parole:
 S' egli è pur mio destino,
 Che forsennato amante
 Io fia di me medesimo l' homicida,
 Io non contrasto; e tu già Ninfa hor voce
 Tra questi rami errante,
 Che con spirto interrotto, e lagrimoso
 Replichi le mie note,
 Risponderai hor hor l' ultime strida;
 Ma prego almen, s' è nume in Ciel, ch' ascol
 I torti de gli amanti, (te
 Non che folgor discenda
 Ne l' agghiacciato seno,
 Ch' egli è sol degno oggetto
 Della face d' Amore;
 Non che de la mia morte
 L' ira vindicatrice de Pastori
 Le piante intaglia in dishonor di Clori,
 Ch' io non vò c' habbia alcun di me pietate
 Cò scemar di sua gloria; in don ricchieggo,
 Ch' un dì passando questa bella, e cruda,
 Oue l' urna infelice
 Sarà del cener mio,
 Senta spirarsi al cor dolce pietate,
 E' l' saluti, e l' honori
 Di qualche lagrimetta, o d' vn sospiro;

C 5

Ecce,

Ecco, ò Clori, soggiunse,
 Perche sij certa, ch'all'ultimo passo
 Vien' la mia fede meco,
 Io qui mi vanto d'amor fortunato,
 E'l tuo gran merito in questa piãta incido,
 Tacque, e forse, e col dardo
 Ad incider si diè nel tronco mio
 Lo statuito carme,
 Ma, com'ei vide la recisa scorza
 Versar stille di sangue,
 Muggendo à i noui mostri
 Precipitossi in subitana fuga;
 Io, che fui più ferita
 Da lo stral di pietà, che vibrò l'arco
 De la dolorosissima fauella,
 Che dal ferro pungente,
 Che la man non profana, ma deuota
 Mosse à far'onta al non saputo stelo;
 Gridai, Pastore io ti perdono, ascolta;
 Ma più l'impaurì quercia parlante,
 E raddoppiò la fuga,
 E non sò che di lui fosse auuenuto,
 Se non, che fatto da me lunge alquanto
 In Sileno incontrossi, il ciel che forse
 L'hà destinato à più destra fortuna,
 Che non hà egli stesso à se prefissa,
 Colà sortillo, e dubitar non lece
 Più di sinistro caso,
 Che non permetterà la saggia scorta
 Di partirlo da se; se non col fianco
 Saldo, e col core, ò consolato, ò sano.

Tit. Tu m'hai Ninfa recata
 Noua, che'l ciel ne loda, e ne ringratia,
 E ben

E ben non era degna
 Pellegrina virtù d'auuenimento
 Men fauorito; ma, s' à te non sfronde
 Hamadriade bella
 Il verde mai atra tempesta, ò sereno;
 Di te, e de le tue diue sorelle
 La noua, e singolare
 Condition stupenda
 De l'albergar sotto siluestre scorza
 Alma, che sente, e intende, e parla, e pēsa,
 E fuor de l'uso natural, diuelle
 Dal terren le radici,
 E tramuta l'antico in nouo campo,
 M'esson ti prego; e d'incenso, e di latte
 Prometto in sù gl'inghirlandati altari
 Votui sacrifici al tuo gran nume.

Ham. Pastor, non anco honor di sacro incenso,
 Ch'è l'honor de i celesti; à noi permette
 Il gran Dio, che potente, e pien di senno
 Con diseguale egualità dispone
 De la Diuinità le sante sedi;
 Ma dirò, però che non è degn'opra
 Di saggia conoscenza
 Fallir dolce richiesta à puro zelo.

Tit. S' à te l'incenso, e i coronati marmi
 Il decreto del ciel Dea non consente,
 Consentirà, ch'io nel deuoto affetto
 Altar d'amante voglia
 Ti consacri, e t'incenda
 Religioso honor di riuerenza.

Ham. Narrar l'ordine intero, e'l nostro fato
 Ritentar dal mirabil nascimento
 Pastor è lunga impresa;
 C 6 Che

Che conuerrebbe da le prime fasce
 Rascor il mondo infante,
 E rinouar l'ineuitabil regno,
 E i tratti genitali
 Dal figlio accorto al padre onnipotente,
 E le sacre catene
 Del vorace Saturno, e la celeste
 Fecondità di Gioue;
 Misteriosa, e veneranda historia;
 Tacerò parimente di Natura
 I concepiti semi,
 E l'ineffabil arte
 D'effigiar ne l'ombra
 L'imagini serene de la luce,
 E sol rimembrarò Cerere madre;
 Di questa santa Dea siam noi figliuole
 Nate di scherzo, e d'ingegnoso furto,
 E nodrite de l'aura intorno errante,
 E de l'humor, ch'auuiua al prato l'erbe;
 C'impetrò ella incorruttibil mente
 Impressa del Sigillo,
 Che de la Deità le forme imprime,
 Siam negli eterni annali
 De la diuinità scritte, e saremo,
 Sciolto, che n'abbia il fato
 Dal vil di questa boschareccia scorza,
 Dee chiamate ne i voti;
 Nasciam, sì come nasce
 Da non veduto seme
 Germogliante virgulto in colle aprico;
 E perche al dì natale
 V'è presso il dì mortale;
 Non men, ch'è l'olmo, e al salce

E sta-

È statuita à noi l'hora suprema;
 Priuilegiare andiamo,
 Che distemprata afflittion non turba
 A' noi l'età, che vien, e sale, e cade
 Con l'ordin natural sempre ridente;
 Sol c'èspose il destino
 Non men, che l'altre piante, à crudo ferro
 Di man profana; e sappi, che da prima
 Fummo al suol fisse con radici immote,
 Ma, dapoi, ch'audacissimo Bifolco
 Con scelerata scure
 Troncò de l'antichissima Amaranta
 L'arbor tant'ammirato, e venerando,
 Impetrar da la madre il mouimento
 L'afflitte, e supplicheuoli sorelle,
 Per hauer de la fuga almen lo schermo,
 Benche di tarda fuga,
 Corto e debole schermo,
 E fù fatale auiso à l'hor, che'l prato,
 Doue Pastor schiantasse, ò fronda, ò ramo,
 O' lo stelo offendesse in qualche guisa
 Fosse tenuto prato
 Di sinistra ventura, e si mutasse.
 Io per tanto, che lieta in sù quel campo,
 Dal qual hor prendo volontario esiglio,
 Hò il variar veduto
 Di molte Primavera, e molti verni,
 Fuggendo il tristo annuntio
 De la piaga innocente
 Vò ricercando il destinato albergo:
 Ma chi mi scorge, ignoto
 Conducitor, sollecito mi sprona
 Al prefisso terreno:

Vini

Tit. *Vini Pastor io più non ti rispondo .
Siala mutata stanza,
Auenturosa stanza ;
Splenda sempre benigno
A te del Sole il lampo ; e non appressi
Pur l'ombra de tuoi rami
Pastor, se non deuoto , e riuerente.*

SCENA QUINTA.

Tirsi, Titiro.

Q Verce c'han moto, e voce ?
Titiro, e quai prodigi
Partorisce nouelli e disusati.
Questo, ch'è di pietà d'honor douuto
Ad alma angusta, di festo, e votino ?
Tit. Saran T'nsi prodigi
Lieti, e di fausto auiso,
E l'hodierno Sole,
C'hebbe aurora dolente,
Cadrà lieto, e gioioso,
E dietro lascerà sera ridente :
Tir. O', pur alla speranza
Non interrompa il fin desiderato,
Horror di repentina infausta nube ;
Aminta erra disperso,
Clori è perduta, parlano le querce
Nouellamente, e vanno,
Inuoluta, e terribile è la cosa :
Tit. Saprà sorte maestra
Disuilluppar il groppo.

E tras-

E trasformar quest'horrido semblante .
Tir. *Hallo ben trasformato
In te, che mesto, e di conforto primo
Andasti ; e giubiloso
Consolator ritorni,
Ma, se fato costante
Le tue noue venture
Stabilisca, & accresca,
Dimmi, per qual sì raro priuilegio
A te parlan le piante ? e se lo sai
Come dal suo diuelte
Fuor di lor uso, à guisa
D'animal passeggiante,
Mirabili andatrici
Fanno il campo stupir de l'orme strane
De le fisse al terreno
Per natural decreto,
Hor per ignoto caso
Caminanti radici ?*
Tit. *Tirsi le merauiglie
Destinate aspro freno
A l'arditezza de l'human ingegno
Sono à la Deità facili effetti :
Questo, di cui stupisci
Cotanto, arbor mutabil, e parlante,
E' Dea, che qual il Pardo
Veste il manto dipinto,
E tu, & io le varie intestate lane,
Così veste corteccia,
E s'infronda, e s'infiora,
E si disfiore, e disfronda à tempo,
E v'è, che piè diuino
Già col visco non può, che stringe l'erbe,
Legar*

Legar tenace prato :

*Tir. S'è Dea più non ricchieggo ;
E te, ò Dea d'incognite sembianze
Humilissimamente riverisco ;
Non sta impossibil cosa
Con la Diuità : ma io, se forse
Auenuto mi fossi
In cotal Dea, qual da terribil larua
Si fugge, ito sarei.*

*Tit. Nè io à prima vista
Fui senza lo spauento,
Che nascer suol da l'horribili cose.*

*Tir. Ma dimmi e doue t'incontrasti, e quando,
E per qual caso Deità sì strana?
E come osasti à le prime parole
Aprir le labra? e come
Con huom puote iterar ragionamenti
Compagni ò Dea, ò arbor, che fauelli?*

*Tit. Io per la selua sospiroso, e solo,
Che'l Satiro fedele
Tenne lontan da me le vie più torte;
Me n'andaua perduto
In vn fisso pensiero
Più desiando, che cercando Aminta;
Et ecco d'improuiso à se rapisce
Vn mio guardo, eccitato
Dal tremolar di mormorante fronde,
Arbor ver me vegnente ;
Io de la nouità restai stordito,
E troncò il subitano smarrimento
A' la lingua la voce, al piè la fuga,
Nè sò ben dir, se fosse ito auanzando.
Il gel de la temenza,*

S'ei

*S'ei m'hauesse d'huom uiuo
Fatt'huom' d'immobil marmo ;
Ma soccorse à l'affetto sbigottito
Diua pietà, che l'alma paurosa
Da lo stupor, in ch'era addormentata,
Risuegliò con dolcissime parole;
Pastor sgombra dal petto
La tema ; alma diuina
O' di scorza vestita,
O' di celeste forma
Non è giamai, se non alma diuina,
Disperditrice di sinistri auspici,
E cara portatrice
Di candide venture ;
Io son Ninfa, che uiuo
Vita di semidea in questo tronco ;
Io ricourai à pena le parole
Da risponder, imagine diuina
Porti ben tu nel lampeggiante volto,
E sper'io già col tuo splendor souano
Rischiara al mio core
De le mordaci cure il nuuol denso ;
Quì tacqui ; ma dapoi,
Ch'io fui da replicate
Consolatrici note
Più affidato, procedendo esposti
Le sventure d'Aminta, e del mio duolo
L'ostinata cagione,
Et è quinci accaduto,
Se dianzi mi vedesti
Afflitto, e disperato,
C'hor mi vegga festoso, e consolato,
Ch'i hò saputo Aminta esser sicuro*

Presso

*Presso à fornir gli sfortunati Amori
Con prospera fortuna,
O' di scosse catene,
O' di desir compito:*

*Tir. Fuggan del mio sospetto
Gli horridi auguri, e'l seren, che tu sperì,
D'allegrezza riluca,
Che n'è ben tempo, à l'affannoso amante:
A me più ree nouelle
Fur porte, e di cor viuo i me ne dolsi:
Ma, s' à sperare inuita
Lingua, ch'esser non può lingua mentita,
Io lietamente i più cari presagi
Prendo, e muto credenza, e teco spero.*

*Tit. Suol infida fortuna
Destar in alma lassa, e desiosa,
Vna ferma speranza,
Per far' illustre segno
A' lo stral fero del suo tradimento;
Ma hor creder mi gioua,
Ch'obliarà se stessa, e terrà fede.
Io vado al loco de la sacra pompa;
Dowio m'auiso di trouar Sileno,
E con Sileno Aminta,
O' non più amante, ò fortunato amante.*

*Tir. Io per seruigio de la stessa pompa
Vò, comandato, altroue;
Ma là sarò ben riuenuto anch'io
Frà poco tempo, e voglia il ciel clemente,
Ch'io tiritroui à l'hor certificato
Nel gaudio hora sperato.*

S C E N A S E S T A.

Tirsi.

*O' Di quante sciagure è Amor cagione;
O' fortunato, cui non auelena
Questa frà le vaghezze
Sparsa d'un volto insidioso, e mago
Di lusinghiera donna;
Ch'è assentio, e fele; & hà nome bellezza;
Et ò natura al miser'huom nemica,
Che, s' à regenerar col nascimento
Fù de la fral conditione inferma
La natural mortalità costretta,
Perche; se fissè à l'orso, al ceruo, al bue
De l'inamoramento genitale
Certa, e breue stagione
Nel dolce tempo del fiorir de' colli;
Continuata impose, e lunga tanto
L'afflittion al desiderio humano?
Non bastò à l'huom, per farlo genitore,
Farlo amator d'un giorno,
Se bastò à le fere, & à gli uccelli?
Chi numerar potesse
Quante calamitate ha partorite
Questo sì lungamente
Star vn'alma perduta in molle affetto,
Certo che cotal legge egli terrebbe,
Legge di men discreto reggimento.*

SCENA SETTIMA.

Sileno, Aminta.

S Plende luce immortale là sovra questi
 Reggitori del tempo erranti lumi,
 Che fan girando à noi la notte, e'l giorno,
 E con l'ardor di stabile fauilla
 Rischiararà à i Dei superni
 De la gioia il seren, ch'è senZa nube
 D'affanno inuariabile, & eterno,
 E fa il Sol luminoso, e l'altre stelle;
 Questa soauemente indi fiammeggia
 In una parte più, e meno altroue
 Per entro à tutte le create forme,
 E scintillando in sen par ne l'esterno,
 Come lampo di Sol traluce in vetro;
 Di cotal lume è la belleZZa un raggio,
 E però ch'ella è di seme diuino,
 Lusinga, alletta, inuita, impera poi,
 Inebria la mente,
 Rende l'alma furente,
 Sprona à le merauiglie;
 Quando l'armi immortali
 Tremenda insegna del partito impero
 I Dei pigliaro, & hebbe il folgor Giove,
 Pluton l'hasta trifulca
 Sacro terror di Stige, e d'Acheronte,
 E Nettuno il tridente,
 Fù la belleZZa il fulmine a' Amore,
 Ne altro son l'anime innamorate,
 Ch'anime fulminate,

E qual

E qual tocca dal ciel la quercia langue,
 E, chi veder potesse
 Quell'interna virtù, che la fa viua,
 Si scuote, e si dibatte
 Sotto l'ineuitabil pungimento
 De la celeste offesa,
 Così stupendi effetti
 Forz'è, che partorisca un'alto core
 Fulminato d'Amore;
 Quinci van per le scorze de gli faggi
 Halcione, e Ceice, amanti, e sposi,
 Echo in suon dileguata, Ili sospeso,
 Leandro in mare, & Hero à la fenestra,
 Et altri mille, che fer proue amando
 Soua l'uso mortal graui, & eccelse;
 Ne morir questi già, nomi spiranti
 Qui son ancor, spiranti honor, e fama,
 E magnanimi spirti à l'auree cetre
 De cantati Anfioni, e de gli Orfei,
 Ripetendo altamente i loro amori
 Trionfan là nel fortunato Eliso;
 Seco è Dafni il Pastor, c'hoggi s'honora
 In questa piagge, e ben si vide in esso
 D'infuriato amor soprano effetto;
 Però, che se peccò, peccò deluso,
 E non sostenne di purgare il fallo
 Con giustissima scusa;
 Ma fù precipitato à trarsi gli occhi,
 Precipitato da la propria voglia,
 Voglia non d'huom terreno,
 Ma d'amorosa Deità feruente:
 Nè la tua mano Aminta,
 Quando lo stral sospinse,

Mouesti

Mouesti tu, spirto ebro, e forsennato
 Per diuin rapimento
 Fù il feritor; così l'anima amante
 Trahe di se stessa Amor, Demone, e Mago;
 E chi sà se ferendo
 Nel fianco à te, ferì nel seno à Clori?
 Sono rari i secreti
 De la sua prouidenza,
 E spesso spesso appresta le venture,
 In sembianza di morte;
 A' te non men' ch' à Dafni
 Titol d'amante Eroe
 Ne la futura età diran le Muse,
 Cantanti al suon de l'incerate canne,
 Et hoggi penetrando
 Con fisso intendimento,
 E misuratamente componendo
 L'andato à quel che viene,
 Hò concepita altissima speranza
 Di salutarti amante fortunato;
 E non è già senza la merauiglia
 D'incognito mistero,
 Che tu ferito, e con pensiero immoto,
 Già l'horror riuolgente
 Nel desperato affetto
 De l'ultima giornata,
 A me ti sij incontrato,
 Che potente con l'herbe, e con le note
 Risanassi la piaga,
 E tuo campion mi fessi
 A' debellar, come di far'io spero,
 Quest'ostinata tua nemica, e donna.

Am. Sileno hai tu poter più che terreno ,
 Ma

Ma Clori hà fero cor più che di fera,
 Sanar la mia corporea ferita,
 Al tuo diuo saper fù lieue impresa,
 Ma ferir alma d'indurato smalto,
 Non sò, lasso, che sia, spero, e pauento:
 Ben, se non sana in me l'interna piaga,
 Inutil medicina
 Haurai tu porta à l'impiegato fianco,
 Ch'io morirò non meno,
 E più varrà per far il cor essangue
 La ferita che sol versa sospiri,
 Che la ferita, onde versossi il sangue.

Sile. Ciò sia tutto mia cura, e tu disponi
 Sol quant'io proporrò, mentre nouella
 Di te quì non s'intende
 Se non aspra, e mortale,
 Che distilla pietate
 Dagli occhi de' Pastori,
 Tu tacito, e celato,
 Dou'io hor ti porrò, starai fin tanto,
 Ch'io di là ti richiami,
 Spera; che più ridente
 All'hor ti scoprirai, c'hor non t'ascondi.

Am. Và, che io fò del tuo cenno
 Al mio voler inuiolabil legge.

 S C E N A O T T A V A .

Mirtillo, Cromi.

C Romi, ò Cromi, hai veduto
 Sileno? Cro. io l'hò veduto,
 E sai,

*E sai, che m'è caduto nel pensiero?
Che lasciam quì la rete, e che'l seguiamo,
E, se Rustico vuol prender il vento,
Sè'l venga à prender egli.*

*Mir. La proposta mi piace,
Ch'ei vada forse à le pompe,
E, oltre à i doni, ch'ei sempre ci serba,
Ci porrà fra le danze de le Ninfe,
E sò, che ne trarremo,
Aiutati da lui, doppio il solazzo.*

*Cro. Esser non può, ch'è Dafni anch'ei non catti
Alcuna lode, e noi
Perderem no'l seguendo
Almen quest'vn diletto.*

*Mir. Andiam, ma per qual calle
Speri ch'è'l trouarem più ageuolmente?*

*Cro. Andiam pur à le pompe
Per la più breue; là il loco è certo
Di ritrouarlo. Mir. Andiamo.*

S C E N A N O N A.

Clori trauestita, Filli.

C*ortese il pastorel, ch'io t'hò narrato,
Ch'in pura guaccia copre animo puro,
Abbandonò il diletto de le reti,
E me, ch'andai à bell'arte tessendo
Diuenuta eloquente menzogniera,
Cotanto Amor nascente
Aguzza l'intelletto;
Ma non sò, se cresciuto*

Farà

*Farà sì come il Sol ch'in Oriente
Spuntando alluma e à mezo giorno accieca;
Vna lagrimosissima sciagura
Semplicetto ascolto col pianto à gli occhi;
Fauorì poi de le sue stesse vesti
Il mio nouo pensier a'ir sconosciuta,
Et ei non men, come all'hora inuitollo
L'occasione, e non altro disegno,
Pigliò sotto le mie forme di Ninfa,
Sol questa di Cipresso
Duplicata ghirlanda
Mi consentì dolente, e ritrossetto,
Che dicea di portarla
Sospirosa ghirlanda
Di cara rimembranza
A' lui sempre honorata, e sempre acerba.*

*Fil. Fù opra di consiglio auenturoso,
Il pensier di fuggir in veste ignota,
La conoscenza vlrice de Pastori,
Tal hà desta ver te per tutti i petti,
La pietà del garzon creduto ucciso
Da la tua crudeltà, ira spietata:
E fù clemenza di propitio caso,
Che preparò il giuine cortese
Fauoritor del tuo sauo desir,
Ma del vel dimmi, e de l'arco spezzato,
E del campo sanguigno, e de gli strali
Dispersi che dubbiosa, & dolorosa
Mi fer de la tua vita.*

*Clo. Del velo io non sò dirti,
Ch'errando per la selua
Col cor smarrito, e con l'animo aliroue
Fisso, perder no'l vidi, ma perduto;*

D

Le

Lo spettacolo fero
 Vidi del campo, e colma di spauento
 Sospirai dal profondo il caro Aminta,
 Ma ruppe il van presagio, e'l disconforto
 Concepito leuommi, e sciolse intera
 La mia sospettione il giouinetto,
 Ch'io trouai non lontano
 Insidiar gli uccelli;
 Disse, ch'un grã Pastor l'altr'hier passãdo
 Armato d'arco, e di nodosa mazza
 S'azzuffò sù quel piano
 Con vn Orso feroce,
 E dopo forte, e sanguinosa pugna,
 Hauendolo atterrato,
 Partì superbo del troncato capo,
 E lasciò il manco busto esca gradita
 A' la voracità d'altri animali;
 E quindi appaion l'ossa, e l'arco infranto,
 E le sparse saette, e'l pesto prato,
 E'l sangue, e orme d'huom da l'un de lati
 Fil. Quel Pastor io'l conosco; Adraſto il fero,
 Cognominato il domator de mostri;
 Sian leventure trapassate augurio
 A' le vegnenti; il rumor de la morte
 D'Aminta è incerto; tu vâ sconosciuta
 Fin tanto, ch'io à te nuntia non riedo
 Di certo auiso, e fà, che qui d'intorno
 Io ti ritroui. Clo. Vâ, e toſto vieni,
 Che'l dî cade, e, se presta al cer languente
 Non arrechi soccorso,
 Sarà la notte prossima nascente
 Per me l'ultima notte.

Fil. Vè Clori io ben ti diſſi,

Ch'ama-

Ch'amaresti ferita
 Da violento ſtrale;
 Ecco Amor fatta hà del tuo ſteſſo ghiaccio
 Al tuo cor la facella;
 O' cari i miei ricordi, e te beata,
 S'eri men ſorda; haureſti Aminta in ſeno
 Raddolcitor d'ogni grauoſo affanno,
 Dou'hor l'hai ſi pungente
 Saettator nel core;
 Vedi, tu mi fuggiui,
 E hor, c'hai fatto vn tuo proponimento
 Di fuggir ſconosciuta da ciaſcuno,
 Toſto, che me vedeſti, à me correſti,
 E mi ti paleſaſti,
 E mi chiedeſti aita;
 E, chi ti fù lo ſcoglio, è fatta il porto:
 Coſì ſà far Amore
 De le crude fanciulle.
 Clo. Cara Filli, ſe m'ami
 Non giunger duolo à duol, vâ, mi ſoccorri
 Prima, poi mi gaſtiga
 A tuo talento; lo ſtarò quì d'intorno;
 Tu non venir, ſe nuntia non riuieni
 Di felice nouella.



C 2

ATTO

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.



Clori.



CORRE veloce il tempo,
Più, che lo strale, e'l vento:
Ma è zoppo, e restio
Appò il volar di sfrenato disio;
Al mio cor, da lo spron d'auida voglia
Sollecitato, e punno
Par mill'anni un momento;
Sì v'è egli anzi l'hora à quel, che brama;
O' Aminta il tuo foco
Da me schernito, la tua fè delusa,
La riuerenza dispreggiata, il fasto
De la mia voglia dispietata, il rozo
De la mia ruidezza,
Con vn'acuto stral di penitenza
Mi treffiggon l'alma,
E mi fanno imparar, che cosa è Amore:
Hor sò nel mio martire il tuo martire,
E veggo nel mio zel la tua mercede;
Cara d'Amor mercede,
Ingiustissimamente à te negata;
Hor da me, per fatal giusta vendetta,
Auidissimamente desiata:
O' Clori auuenturosa,
Se viue Aminta, e se viue in Aminta

La

La fauilla amorosa,
Ch'io non sò, doue sia gioir eguale
Al gioir de gli amanti, oue contenda
Il desio col desio.

SCENA SECONDA.

Sileno caduto nella rete, Clori.

E Qual nascoso aguato
Nonellamente i calli aperti intrica?
Pastor hai tu qui tesa
In sù l più trito, e frequentato passo
Questa rete à le fere?
Sei veramente un tenditor maestro;
E vedi Eroica preda
A la noua accortezza
Del predator conforme;
Vn disutile Satiro canuto,
E vn'asino orecchiuto.

Clo. Ne io tesa la rete,
Ne sò chi la tendesse;
Sò, che la preda è strana
Dignissima di riso.

Sile. Ben è strana, e mirabile la rete,
Che più disuilluppata
Più lega e scossa più, più s'auiticchia;
Caro Pastor à disbrigar m'auca
Di questo si rauolto labirinto.

Clo. Sol forse à chi la pose,
E quì l'abbandonò non custodita
Lo scioglimento è noto;

D 3

Lo

Io nondimen m'accingo,
Se forse è tua ventura,
O' altro caso m'additasse i nodi.

S C E N A T E R Z A.

Mirtillo, Clori, Sileno, Cromi.

O, O, Pastor, la tortora inuescata
E' di chi pose il visco:
Cromi accorriam; gran preda è ne la rete:
A' te Pastor non lice
Esser il metitor de l'altrui messe.

Clo. A' me, & à voi disdice
Negar aita honesta à chi la chiede.

Sile. Cromi, stà impanniato il tuo Sileno;
Accorri, e lo disciogli.

Cro. Egli è certo Sileno;
O' fortuna ingegnosa,
Che non reggi quà giù? tu ben le vie
Sai di far tristo, e di far lieto altrui;
Vedi, caro Mirtillo,
Noi per seguir Sileno
Lasciassimo la rete,
Et ecco ne la rete
Fortuna ce lo lega.

Sile. Mirtillo, io pomi, e latte,
E rubiconde fragole souente
Ti dono, e sai, che d'Egle,
La bella, un dolce bacio
L'altr'hier ti procurai,
Scioglimi, e doni in guiderdon t'aspetta

Ne

Ne l'auuenir più cari
Mir. Sileno i lacci à te non furon tesi,
E noi vogliam' disciorti,
Ma sai quante fiate
Hai tu scherniti noi de la promessa
Di quel mirabil canto
D'Amor, che scrisse à studio ne l'arena
Ridendo il gran pastor, che seppe tanto,
Che per souerchio senno
Ei fù creduto di senno non sano?
Tu hor lo canta, e noi ti disciorremo.

Sile. Tempra in più cari accenti
Più gratiose note
Canoro augello in sù'l nativo ramo,
Che non fà prigioniero;
Scioglietemi, e vi giuro,
Che sentirete il desiato canto.

Clo. Canto d'amor vien' à tempo al mio core,
Ch'è del pianto d'amor un largo fonte.

Mir. Pastor, tu anco pon mano à disciorlo,
Che, s'hai senso d'amor, non ti dorrai
D'opra mal impiegata.

Clo. Quest'opra che dianzi
Simplicissimo effetto
Di liberalità, senza speranza
Veruna di mercede,
Sembrommi à l'human senno opra douuta;
Perche, hor c'hà vicino
Cotanto guiderdon, non mi fia lieue?

Cro. Sileno eccori sciolto;
La promessa giurata
Conuien, che sia promessa inuielata.

Sile. La fanciullezza à dubitar t'inuita.

D 4

La

Cro. La fanciulle *zzandò*; ma il tuo costume.

Sile. Han' nel sano saper tutte il suo tempo
Le promesse, e le certe, e le mentite.

Cro. O' pur hoggi stagion sia de le certe?

Clo. Sarà, tu ben l' *imiti*

A' fallir ancor hoggi il giuramento,
Per non fallir la tua ferma credenza.

Sile. Odi Cromi, e conserua

Fà de l'ignoto carne,

Qual si fà de le cose

Più rare, e pretiose.

Sileno canta d'Amore à l'Epicurea.

I L di che nacque amor seco stillaro
Da tutto il ciel rugiade di dolcezza,
E, s'hor è fatto amaro,
L'hà sì concio ignoranza, e rigidezza.

Non fù da prima; udite e lagrimate
Poueri amanti; in amor vn sospiro,
Vna sola querela; alme beate
Amando hauean' gioir senza martiro;
Andauan, la fanciulla delicata,
E lo scaltro Garzon, nudi le membra;
Riamaua l'amata,
Ch' amor presso à l'arringo hà la corona,
E à nullo amato il riamar perdona.

Fù vista errar la pastorella bella
Più che la stella, e cantar del suo vago,
Ei vezzosetto per l'orma nouella
Seguiva intanto; & ecco in riuà à vn lago
Da far; dolce imitando il puro argento
Gli occhi tremanti; à i loro abbracciamēti
Visibil condimento,

Amor

Amor gli congiungena, e morian cheti
Sù l'herba, e rinascean festanti, e lieti.
Sciocca ignoranza, e vilmente superba
Auelenò la purità d'amore;
Fè il garzon rozo, e la fanciulla acerba
Dietro à vna vanità, c'ha nome Honore,
E formando vn suo rustico decreto,
Che s'accresca gran prezzo il bel ritroso,
Fè i sospir col diuieto,
E profanò legislatrice infame
L'ordin d'amor, che l'amata riame.
Ma sentite ò seluaggie forosette;
Stà ne le piume amor febricitante,
Ah chi l'aita? scherzi, e parolette,
Dolci atti schiui in desir anhelante,
E fraposta tal'hor, dolce condita,
Vna ripulsa, i vezzi, e le lusinghe,
E i baci à lui dan vita;
Baci dotti à ferir, che l'bacio langue,
E non è bacio se non sugge il sangue.
Ei se ne muor, se non hà chi l'aiti,
E sapete, de l'or del vostro crine,
E de le rose, e de i gigli fioriti
Di vostre guance angeliche, e diuine
Il rogo à lui s'appresta; ah chi consente
D'arder suo pregio in vil funesta fiamma?
Amate, à lui languente
Recar potete amando alto ristoro,
E rinouar à voi l'età de l'ero:
Il di, che nacque amor seco stillaro
Da tutto il ciel rugiade di dolcezza,
E, s'hor è fatto amaro,
L'hà sì concio ignoranza, e rigidezza.

D s

Ahi

Clo. Ah mirabil d'amor magico carme;
E qual mio duro fato hor quì mi scorfe
Per distruggermi l'alma à le tue note?

Cro. Hai tu con ampia lance,
Sileno, il van desir ricompensato,
Nel qual ci hai tenuti i giorni adietro;
Io non pur del tuo canto
Farò cara conserua;
Ma, s'vna qualche Ninfa
Voleffe aitarmi à guarir de la febre
Amor, io volontier per tuo ricordo
Diuerrai questo medico valente,
Che dà per medicina
Abbracciamenti, e baci.

Mir. Io per sol naturale intendimento
Era di sì grand'huom poco men sanio,
Che così apunto io l'intendea d'amore,
Et hò creduto sempre,
Che s'ia l'esca d'amor gli scherzi, e i vezzi,
E che per rigidezza
Ei non s'infermi pur ma se ne muora.

Sile. Chiude natura in un sasso gelato
Calde fauille, e medesimamente
I sani di natura imitatori
Copron sotto la scorza
Di fauella plebea sensi diuini.

Mir. Io per hora m'attengo
Al senso, che di fuor mi si dimostra,
A' quell'altro nascoso
Consentirò dapoi,
S'ei verrà manifesto,
E non apparirà senso insensato,
Distruggitor del vero, e che non erra
Giamai

Giamai senso natiuo.

Sile. Viui dolce Mirtillo,
Che Natura maestra il persuade,
La vita pur conforme al bel de gli anni;
Ella à maturo tempo
Mutarà questo tuo saper cotanto.

Cro. Mirtillo, e qual partito
Prendiam noi de la rete?
Vogliam raccorla, ò di nouo riporla?

Mir. Riporla io nò, se Rustico riposta
La vuol riuenga, e la riponga ei stesso.

Sile. O', ò questa è di Rustico la rete,
La rete piglia Ninfe,
Quando lo riuedrete,
Ditegli, ch'ella hà mutata ventura;
Accioche per l'inanzi
La nomini la rete piglia l'asino.

Cro. Misero, e di ventura, e di cognome,
Strano, e ridicoloso mutamento;

Sile. Accogliete figliuoli la rete.

SCENA QVARTA.

Sileno, Clori trauestita.

E Tu Pastore
Oue vai, onde vieni?

Clo. Anch'io da tender reti,
Ma non già ò à gli asini, ò alle Ninfe;
In terra fra i cessugli
A le lepri, e à i conigli,
E fra i rami ne l'aere à gli uccelli;

D 5

E men

E men' vado al sepolcro hoggi honorato
Per ritrouarmi à dir l'ultima requie
Al cenere di Dafni.

Sile. Tu, cui non hà bandito
Ancor l'età sospetta
Dà la domestichezza de le Ninfe,
C'hai la guancia di Ninfa, e se nascondi
Sotto gonna armi di maschio valore,
La vergogna de gli anni virginelli
Compagna, le rimuzzza,
E per tal privilegio
T'è forse conceduto esser souente
Tra i lor secreti balli,
E di tutte hauer deui ampia contezza;
Dimmi, conosci tu vergine Ninfa,
Che vā, com' un suo rigido pensiero
L'innita, imitatrice di Diana,
Succinta, e faretrata, e Clori hà nome?
Clo. Pur questa Clori, e questa
Rigidezza di Clori
A' dir, & à pensar danno à i Pastori;
Te che moue à voler hor di costei
Sentir nouella? il tuo mento canuto
Fà sembianza di senno, e non d'amore.

Sile. E pur mi moue amore,
Ma nō amor, ch' à me il sen punge, amore
Di Pastor, ch' adorando
La sua beltà benchene l'esser fella
Perda suo fregio, e sia beltà men bella;
Fè con ferro spietato inanzi à lei.
Vittima di se stesso.

Clo. Sileno sogni narri, e sogni credi,
Se di Clori l'asprezza

Che

Che si vā mormorando
Quì trà pastor, qual vera narri, e credi;
Tu parli, s'io non erro,
D' Aminta, che ferisci disperando
Ad vna sola, e veziosa ripulsa
Di questa Ninfa, non per proprio fallo,
Ma per l'altrui furor, fatta odiosa:
Che non hebbe ella sì crudel pensiero
Di voler, ch' un suo detto
Fosse morte à chi l'ama;
Ma che l'impeto solo
Di quell'aura turbata, e disdegnosa,
Spirando ne la fiamma
De l'alma innamorata;
Qual vento in secca selua
Col discorde agitar più forte infiamma,
Accrescesse l'incendio in maggior vampa;
E poco m' n' ch' à quel colpo feroce
Non morì ella, ben subito venne
In un precipitoso pentimento,
E la vid' io nel più siluestre bosco
Infuriata errar chiamando Aminta,
E sò, s' Aminta è morto,
O s' è in lui morto amore,
Che'l Sol hoggi per Clori
Cade à l'ultima sera.

Sile. Se tu di lei nouella
Certa sapessi darmi,
Io ho certa la vita d' ambidue.

Clo. Se tu certa la vita,
E la fiamma d' Aminta à me rendessi,
Facil cura mi fora
Il ritrouar questa Ninfa, che chiedi.

Di

Sile. Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Se mi segui. Clo. lo ti seguio; aspira amare
 Col disusato mezzo al bel desire,
 Che con stral disusato in me destasti.

SCENA QUINTA.

Mirillo con la rete, Cromi.

S Ai Cromi, che pensiero
 Improviso ne l'animo m'è sorto?
 Di nasconder la rete
 Qui frà questi virgulti;
 E chen'andiamo al loco, oue festanti
 I Pastori, e le vaghe Pastorelle
 In canti, e in danze fann'honore à Dafni,
 Ch'è sciocca riverenza,
 Per non disobedir, perder solazzo.

Cro. L'ascondi pure, e andiamo,
 Che ben si cambia, con vn cruccio breue
 Di Rustico, il piacer, che da li scherzi
 Trarremo là de le vezze, e scaltre
 Danzanti amorosissime fanciulle.

SCENA SESTA.

Amiclate, Aminta.

S Ileno non s'è visto,
 E questa nouità già non accade
 Senza comun stupore,

Ch'ei

Ch'ei per antica usanza
 Non suol priue di se lasciar le pompe:
 La frà i canti, e le danze
 Si legge ne le fronte de Pastori
 Vn coral disconforto,
 Che sembra vscir inuolontario il riso
 Fuor di tutte le bocche,
 E non paion gli scherzi
 Consueti per legge à la gran festa,
 Se non languenti, e di pietà dipinti:
 Venne vn Pastor, che Titiro s'appella.
 E d'un altro Pastor, di cui si piange;
 Non sò s'hà nome Aminta;
 Recò liete nouelle,
 Ch'egli era viuo, e sano,
 E venia con la scorta di Sileno;
 Sorse all'hor allegrezza in tutti i Golti;
 Ma hor ci più de gli altri è fatto tristo,
 Che non si vede Aminta, nè Sileno,
 E stà e teme ogni più duro caso.
 Io huom straniero in queste vostre selue,
 E che pochi conosco
 Di voi, perche mi viuo
 Più de gli altri solingo,
 Si come vuol lo studio
 De le mie reti, e vn mio proponimento,
 Che m'hà vicissitudine tremenda
 D'accidenti veduti,
 E parte sostenuti,
 Si forte fisso in mente,
 Che mai più saldo in marmo nò si scrisse:
 Non hò molto à minuto
 Interrogato il ver di queste cose;

Sol

Sol rivedendo Filli,
 A' cui poc' anzi vn velo,
 Ch'io ritrouai nel bosco
 Frà mezo à molte spoglie,
 Che d'atra uccision rendean sembianza,
 Diedi, & ella il conobbe
 Per lo vel d'una Clori sua compagna:
 A' lei mi feci, e dissi, hor quella Ninfa,
 Di cui ioti diè il velo, è ella morta?
 Non è, rispose, ma turbata venne
 La risposta, e pienissima di lutto.
 In tale stato hò io di là partendo
 Hor la pompa lasciata.

Am. Pastor io ti ringratio, hai tu saputo
 Troppo, io troppo hò inteso.

Ami. Duolmi, s' i hò recata
 A' te cagion di duolo.

Am. Nel comun pianto à me rider non lece.

Ami. Io frà l'altre sciagure
 Del m' o crudo destin, riporrò questa,
 D'esser tutt'hoggi stato infausto nuntio.

Am. Non fa aspra nouella empio il messaggio.

Ami. Muti chi può quest'horribil tempesta
 In limpido sereno. A' Dio Pastore.

Am. V' à; chiunque dispensa
 A' l'huom gli agi, e gli affanni
 Pronegga à te di stato
 Conforme à la bontà de la tua voglia.

SCENA SETTIMA.

Aminta.

H Or è certo il presagio,
 Ch' i hò da la tardanza di Sileno,
 Che

Che d'andar disse, e di venir volando,
 Fatto in mio cor di sinistro accidente;
 E fù santo furore,
 Che m'inuitò à fuggir da lo speco,
 Ou' ei m'hauea riposto,
 Per fuggir da suoi rigidi ricordi,
 Che mortal medicina à grande affetto
 E' il consiglio de l'altrui prudenza.
 Hor ogni dubio è sciolto,
 Se'l bifolco, che dianzi
 O' pazzo caso, ò saua prouidenza
 Trà piè mandommi, fù ò vero, ò finto
 Nouellator; era Clori smarrita,
 E chi sà se caduta
 In subita paura
 D'esser segnata à dito,
 E qual mostro abhorrita
 S'è abbandonata in disperati rischi?
 Questo vel ritrouato,
 E quel, non è di Filli
 Così tronco, & afflittio
 E' indicio mortale,
 Horsì, ch'è sorta in campo
 Horribilmente armata
 L'asprezza del mio fato,
 E mi sfida di morte;
 Ma perche ragione uole credenza
 Non è Clori da lo stral medesimo,
 Che'l fianco à me trafisse,
 Sia rimasa d'amor ferita il core?
 E quell'entrar nel bosco
 Perche segno non è di pentimento?
 Entrò forse à seguirmi,

E son

E son' io l'homicida,
 S'è di lei accaduta
 Risa cosa; e, s'ella viue,
 Hor forse è per me in pena;
 Traditrice speranza
 Tu pur da morte mi procuri indugio
 Per uccidermi ogn'hor con mille morti:
 Titiro caro, e tu al maggior huopo
 Non mi soccorri? Ma non è tua colpa;
 Ch'io sò, c'hor di me piangi;
 Colpa è del mio destino,
 Che per tormi lo schermo
 Del tu' amico saper, m'hà di te priuo,
 E hor nouellamente
 Fà, ch'io fugga dal Satiro prudente
 Per fuggir la salute:
 Io fuggo, e sò, che fuggo la salute,
 E tortà volontà fà violenza
 A' diritto voler; vedi, s'hà mostro
 Horrido tanto ò rupe, ò selua, ò speco,
 Ma chi pon freno à disperato affetto?
 Ben fù, di sì terribile sciagura
 Nuntio, de l'Hamadriade ferita
 Il ferir prodigio infauosto,
 Che Sileno cercò di raddolcirmi,
 Et io gli porsi fede,
 Perche smarrito in dolorosa voglia
 Meco non hebbi il mio frale intelletto;
 E forse, c'hà la fuga hò fin prefisso?
 Vò qual'huom senza luce,
 Che non sà, oue si vada, e pur si parte:
 Scorgi tu, chi che sia
 Che'l rio furor mi spiri, il passo errante.

S C E-

S C E N A O T T A V A.

Sileno, Clori.

I O resto frà mio cor dubio, e confuso;
 Aminta pien d'amore, e di speranza
 Di trar felicità dall'opra mia
 Parue de l'amoroso suo naufragio
 Hauer trouato porto
 Nella mia sola scorta;
 E disse d'aspettar il mio ritorno,
 Quasi vital ritorno
 A' l'alma, homai da lo stral dispietato
 Del acuto desio
 Quasi del tutto uccisa, e hor schernendo
 Mia cura, e in non cal posto il suo cōteuo,
 E' ito, i non sò doue:
 Tu gran Dio prouidente,
 Che di noi semidai
 Gl'intelletti à tuo senno ingōbri, e allumi,
 E rozi à tempo, e diuini gli rendi
 Per darci à diueder, che s'è in noi spīto
 Di Deità, è spīto
 Non di nostra natura,
 Ma di tua prouidenza,
 Come in cristallo è il lampo,
 Ma è lampo del Sole,
 Che'l fura, e lo ridona à suo talento;
 Deh per qual alto caso
 La diua conoscenza hoggi m'appanni?
 Menti forse la fiamma
 Aminta, ed io al lume hebbi occhio lippo?

O è

O' è pur sanamente rimembrando
 La crudeltà di Clori,
 E la viltà di questa
 Molle perseveranza, ou'ei perduto
 E fatto mostro d'infelice amore;
 Sorto in lui improvviso
 Magnanimo dispregio?
 Sì, che abborrendo Clori, e me, che Clori
 Hò a lui promessa amante,
 Sia fuggito, e la fuga a me per segno
 Di bella libertà habbia lasciata:
 Pastor ancor io spero;
 Questa Clori io non l'hò, che mi souenga,
 Veduta mai, tu che ben la conosci,
 Procura di trouarla, e la mantienti
 Amante, e ben sperante;
 Io d'Aminta haurò cura,
 Andrò a le pompe; là di lui nouella
 Intenderò, tu fà, che riuenendo
 Qui ti ritroui; hò gran speme, che noi
 Sarem hoggi i ministri
 Di queste sì rauolte
 Misteriose nozze.
 Clo. O' di nozze, o di rogo:
 E à punto il dì d'hoggi è di più tosto
 Di rogo, che di nozze.

S C E N A N O N A.

Clori.

SE fè mai scempio amor duro, e spietato
 D'alma, à cui s'auentasse

Col

Col ferro, e con l'artiglio
 Non signor, ma nemico;
 Non per trarne il tributo
 De le lagrime vsato, e de i sospiri,
 Ma per trarne crudel lo spirto, e'l sangu
 Hoggi il rinoua, e nel mio cor l'addoppia;
 Che, se lece compor l'humane cose
 A le diuine, e se le graui eterne
 Pene de i rei religion non mente,
 Non è là giù nel tenebroso pianto
 Così terribil pena,
 Che non sia più terribile, e più fera
 Dentro nel petto mio,
 Ne l'infinito duol più fieramente
 Fedra col mortal nodo, o con lo strale
 Micidial la bella Procri, o Dido
 Col ferro non fatale
 Punge, affligge, e castiga
 Di quel, che me tormenti iniquo amore;
 Che fà, mirabil fabro,
 Del mio solo pensiero
 Vil nodo, stral seuerò, ingiusta spada
 Da far à me nel core
 Alternato dolore
 Ne la vicissitudine più reo;
 Aminta, io t'odiai, se d'odio il nome
 Conuiensi à schiuo, e disdegnoso affet:
 D'incanta, & acerbetta
 Semplicità, che nel gentile aspetto,
 E ne l'esser'amata insuperbisca;
 Io t'odiai, & hò crudel potuto
 Non pur dolorosissimo, e smarrito
 In funebre sembianza

Da

Da trar pietà da l'insensate querce ;
 In atto d'humilissimo soggetto,
 Da raddolcir vn cor di Tigre, ò d'Orsa ,
 Con parole interrotte
 Più scritte ne la fronte , e in sù le labbra,
 Che ne la voce espresse ;
 Raro effetto d'amor feruido, e puro ;
 Languente, supplicheuole, e dimesso,
 Mirarti, e inrigidire, e non gradirti ;
 Mà hò, crudel , potuto
 Vederti ad vn mio detto armar la mano ,
 E ferir l'innocente amante petto ,
 E rimirarmi del tuo sangue aspersa
 La gonna, e non morire ;
 Occhi crudeli, e quando
 Auerrà, che da voi distilli il pianto,
 Se riguardaſte asciutti
 Di chi arso per voi
 Sol respira per voi, versarsi il sangue ?
 A' qual aspro tormento egual al fallo
 Mi condanni, ò mia vile empia fieraZZa ?
 Andrò per le foreste
 Infuriata errando ,
 E sarà ombra eletta ad agitarmi,
 Non la vindicatrice
 Image d'Aminta,
 Che vestita non può di sì bel velo
 Anima sì leggiadra
 Cangiar sì cruda forma,
 Che mi spiri nel sen' vindice horrore ;
 Ma la mia crudeltate ,
 Che fù la peccatrice,
 Sarà la punitrice ,

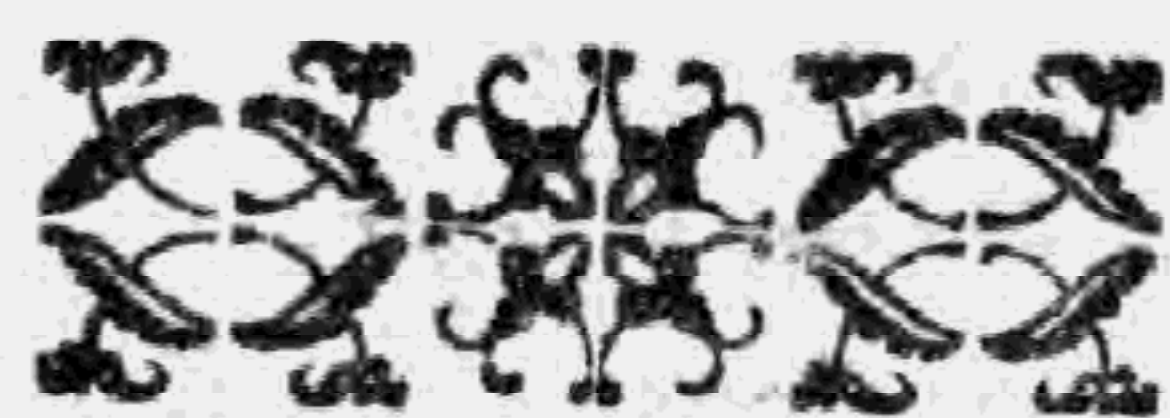
E farà

E farà i mostri , e accenderà le faci
 Da tormentarmi il core ;
 Attenderò pur' anco ,
 Infìn che'l Sol tramonte ,
 O' Filli, & ò Sileno
 Miei infaufti messaggi ,
 Errando quì d'intorno, il vostro arriuò ,
 Per sentir la sentenza
 Fatal de la mia sorte ;
 E s'auerrà, com'io temo, ch' Aminta
 Habbia l'amor in dispreggio cangiato ;
 Io fuggirò la luce ,
 E sconosciuta Clori, non più Clori ;
 Ma per antri , e per rupi
 Spirto doglioso errante ;
 Finche tanto di forza à questa mano
 Doni l'impetuoso mio furore,
 Che squarci à l'alma l'odioso velo ;
 Andrò insegnando le spelunche, e i boschi
 Di risponder à i gridi Aminta, e morte.



ATTO

96
A T T O Q V I N T O,
S C E N A P R I M A.



Lesbino con le vesti di Clori.



Lò vò pur ricercando,
 Senza trouar chi me ne dia no-
 uella.
 Vna nuua cortese forosetta,
 Che mi rubò con melate parole
 (Vedi mostro inaudito)
 Ogni maschio pensiero, e mi costringe
 Di mutar le mie vesti in questa gonna;
 Ben, se non che con sua bella eloquenza
 Non volle ardermi nò, ma rammollirmi,
 E per un suo disegno effeminarmi;
 M'hauerebbe d'amor rubato il core;
 Cotanto di sua bocca
 Infra candide perle, e bei rubini
 Vsciavano efficaci
 Le note, e dolci, e scaltre, e lusinghiere;
 E che non vince bellezza eloquente?
 Hor mi son auueduto,
 C'hò più fissi nel core,
 Ch'io non credeua, i due cari compagni,
 Che m'hà dal fràco, à l'hor fràco, e gioioso,
 Hor lasso, e desioso,
 Diuelti amaramente
 Fortuna ingiuriosa,

Che

97
Q V I N T O.
 Che la mia mente nel piacer perduta
 Sol risentissi à l'hora,
 Che la dimanda femmi
 De l'amata ghirlanda,
 Ch'io porto duplicata di cipresso;
 Dolorosa, e amorosa rimembranza
 De l'vno, e l'altro mio Damone inuitto;
 Magnanimi ambidue,
 E di beltà guerriera,
 E l'vno, e l'altro à lo studio feroce
 De le robuste lotte, e de i temuti
 Mortali abbattimenti
 Degli horridi cinghiali
 Combattitor auidamente inteso,
 E vincitor mirabilmente eccelso;
 L'un, e l'altro splendor di queste selue;
 E certo à dispogliarle
 Del suo pregio sourano
 Studiò l'inclemenza del destino;
 Quando l'un d'essi in sì crudeli guise,
 Che ne pianser le rupi inanimate,
 Vccise nò, che mal suo grado ei viue
 Pur anco in mille tronchi, e'n mille cori;
 Ma furò dispettoso à queste luci,
 E l'altro; come volle
 Insidiosa inuidia,
 Che macchiò limpidissima innocenza
 Di scelerate colpe;
 Esule fè dal bel di questi colli;
 Io sol rimasi à voi ceneri sante
 Pur Amante deuoto,
 E ne l'inuiolabile memoria
 A te, qualunque hor ti concede il Fato
 E O tristo,

O' tristo, ò lieto stato,
 Pur amante fedele;
 O, s'al cader de l'uno
 Notte importuna eterna, ò sorte auersa,
 Al mio desir lasciasti,
 Col ritorno de l'altro almen rischiara
 Vna lucente Aurora,
 A l'alma lagrimosa.

SCENA SECONDA.

Aminta, Lesbino.

IO vò pur ricercando,
 Non sò s'altri, ò me stesso;
 Altri cercar non posso,
 Se non si cerca quel, che s'hà nel core;
 Me dunque cerco; Hor chi à me m'insegna?
 Lesb. Pastor, sei tu di queste
 Contrade? Ah così copre
 Gentilissimo aspetto alma villana?
 Tu taci? Io vò cercando
 Ninfa, c'ha nome Clori;
 Me ne sapresti tu porger nouella?
 Am. Faceste amor che tu te stessa andassi
 Cercando, com'io cerco me medesimo,
 Ch'io potrei additarti
 Il tuo stabil ricetto,
 E tu me forse à me insegnaresti.
 Lesb. Che risposta, Pastore, apporti? Strana,
 Dopò strano silentio?
 Che nouità? s'io t'offesi, perdona;

Io me ne vado; altroue più benigno
 Risponditor haurà per auentura
 La mia dimanda honesta.

Am. Ah Clori, Clori, sì dunque t'insingi?
 Vien à veder, ecco colei, che cerchi;
 Aprimi tosto il petto; io l'hò nel core.

Lesb. Pastor, e qual affetto infuriato
 Il buon conoscimento
 A' te cotanto appanna?

Am. O Clori, e qual affetto dispietato
 Ver me tanto t'impetra
 L'alma che morte dianzi m'imponesti;
 Io t'obedij; & ecco il vel lo sgrida,
 Ch'è del mio sangue ancor vermiglio; hor
 Di esser trasformata (fingi
 Per essermi crudele
 Con noua ferità? ma forse il fai
 Tu à ragion, ch'io t'hò disobedito
 Non morendo, e rimedio da Sileno
 Non doueu'io voler; ma mi consola
 Hor, ò almen d'un guardo non mentito,
 O' d'una paroletta, & io ti giuro
 D'ir tosto à noua immedicabil morte.

Lesb. Pastor tu erri, il vel sanguigno, e i panni
 Son habito di Clori, io non son Clori.

Am. Sei tu Clori, ch'io ben ti riconosco
 A' l'asprezza del core;
 Ch'è il seверо rigor proprio di Clori.

Lesb. Horsù rimanti in pace; à te fà noia
 Il mio restar, e me non meno impaccia,
 Che mi disuia da più debita cura.

Am. Così, crudel, mi scherni, e poi mi fuggi?

Lesb. Fammi per quell'amor, che porti à Clori,

Gratia di non seguirmi .

Am. *Dispietato scongiuro onnipotente ;
Và, non ti seguo, s' ancor non t' annoia
Che ti segua il pensiero ;
Ma frenar il pensier non è in mia forza.*

S C E N A T E R Z A.

Aminta.

C *He fai, che pensi Aminta ?
Tempo è ben di morire,
Et hai tardato più che non douevi ;
La tua Clori crudele
E' nel regno d' Amor fatta inuentrice
Di maniere di pena inusitate
Per tuo solo tormento ;
Può mentir ella il nome ; ma non l' Alma,
Che sotto il falso nome ,
E' pur ancor l' Alma vera di Clori
Rigida, e dispietata,
E superba, e rubella di ragione ;
Che farò ?*

S C E N A Q V A R T A.

Clori. Aminta.

V *A', trionfa Amor tiranno ,
Dio d'ingiustitia , indegno d'esser Dio ,
Che nel voler discorde de gl' amanti
Tanto*

*Tanto gioisci, io odiai Aminta
Amate; hor me amate hà in odio Aminta.*

Am. *Morrò, ma non dispongo
Di morir, se non moro inarzi gl'occhi
Di quest' alpestre fera .*

Clo. *Chi parla ? Hor ecco Aminta ,
E par forte trafitto, e sbigottito ;
O' pur inaspettata
Fra la desperation sorga la gioia ;
Ma io, che cosa eleggo ?*

*Amor, fà tanto tregua
Al feruor, che mi sprona ,
Ch'io sappia trasformar sì le parole ,
Ch'effetto del tuo foco
In esse non si legga ;
Pastor, se lece, qual caso è cagione
Del tuo fitto pensiero,
E del morto colore ?*

Am. *Amore. Clo. e quest' Amor nō hà rimedio,
Se non di sì profondo pensiero ?*

Am. *Nè di questo hà rimedio,
Che, quant'io più ripenso, ei men risana .*

Clo. *Fauorisci, Fortuna, il bel principio ;
Suol'esser medicina
Di cor innamorato*

*Indegna crudeltà sperimentata ,
E continuamente ripensata,
Si ch'al venir de la beltà ne l'alma
Non si lasci venir se non crudele .*

Am. *La beltà, che ferimmi
Gratiosa ferimmi, e non crudele ;
Che, se poi per mio male
Diuenendo crudel si fè men bella ,*

E 3 Piaga

Piaga per allentar d'arco non sana .
 Clo. *Piaga , che medicando inacerbisca ,*
Col ferro si recide ;
Amor, ch'indegnamente
Affligga, e temperando
Con diritta ragion non s'ammolisca ,
Con nouo Amor si diuelle dal seno ,
E di noua ferita
Si fa rimedio ad antica ferita .
 Am. *Risanar con ferita la ferita*
Non lece à me, che non hò stral, che basti
A saettar sì forte ,
Chè'l desir mi disuij , l'arco d'Amore ;
Perche quel colpo ond'io
Porto ferito il core ,
Fù tratto d'occhi di troppo valore .
 Clo. *Io son, ch'Aminta è amante ,*
Affai certificata ;
Ma pur nessun m'ingombri ,
E Amor ardir mi spiri
Di palesarmi à lui , non men di lui,
De la stessa facella
Infocata il desio .

 S C E N A Q V I N T A .

Tirsi. Aminta. Clori .

E *Gli è pur ver ch'è viuo, e saluo Aminta,*
Che me'l testificò Pastor, che'l vide,
Nè Clori è morta , foss'io almen il primo
Nuntio di questa, ch'io sò, ch'anco è a scosa,
Felice noua; ma vedi ventura ;

Amin-

Aminta io mi rallegro ; e noue arreo
A' te d'una dolcissima allegrezza .
 Am. *Allegrezza, che scenda in cor amaro ,*
Subito si trasforma, e inamarisce .
 Tir. *Allegrezza, che scenda in cor amaro ,*
Dal medesimo fonte ,
Che stillò il duol, in delicate tempore
Conuerso, e trasformato ,
Imantinente molce, e raddolcisce .
 Clo. *Guarda sorte importuna ; à me interröpe*
Felicità vicina
Col recar di nouella
Lontana, e finta forse, e forse vana .
 Tir. *Hor m'incontrai venendo*
Per questa via in giouine Pastore ,
Che mi sembrò al volto, e al vestimento
Clori, e per Clori incauto il salutai,
Ei stupì del saluto, e sdegnosetto ;
Hor hò io, mi rispose
Con parole acerbette,
Sì molle, e sì feminea sembianza ,
Che per vestir di donna ,
E donna cacciatrice,
Succinto vestimento,
Chi m'incontra qual femina m'additi?
Sappi, Pastor, soggiunse ,
Ch'io non son Clori ; ben vesti di Clori
Son queste, ch'essa là per mezo al bosco ;
Oue lei spinse vn suo strano accidente ,
E me de le mie reti
Il mio diporto usato
Meco mutò, e con gialli cotturni ,
E con vn mio purpureo farsetto ,

E

4

E con

E con doppia ghirlanda di cipresso ;
 Ch'io vorrei non hauerla conceduta,
 E fin' hor ne vò tristo, e ne sospiro;
 Menti mia forma, A qual fin nò sò dirti;
 Hor tù intendi, la tua Clori è salua .

Clo. Aminta Clori è salua; e se vendetta
 Chiedi de l'impietà, che'l sen ti punse
 Col detto acuto sì, che trasse il sangue .
 Offeriratti volontaria nudo
 Il petto; ma vendetta ella medesima
 Fè di se stessa, che dal vel sanguigno
 Sempre rimemorata
 De la sua crudeltà, qual da feroce
 Furia d'Amor vltrice,
 Fieramente compunta, e combattuta,
 Errò in vn'amaro pentimento
 Amarissimamente tormentata;
 E furor, e non arte
 Fù il mutar le vesti,
 Furor riuolto à morte,
 Che douendo morir quest'vn pensiero
 Nel cor le pose di spiar, se fosse
 Aminta ò morto, ò viuo,
 Per punir, s'ei viuea, la sua fieraZZa
 A l'arbitrio di lui, e se caduto
 Ei fosse, al cener freddo
 Vccider se medesima in sacrificio

Tir. Questa a' segni narrati, ò Aminta, è Clori.

Am. Abi; qual intenso affetto
 Sì fortemente à se l'alma raccolse,
 Che fuor legato il senso
 Non fù al suon de l'amata fauella
 Potente à risentirsi?

Quì

Quì anco Amor sei meco,
 Nouo tormentator, che'l ben presente
 Pur mi contendi, e se no'l puoi rubarmi,
 Perche io no'l goda, me furi à me stesso:
 Clori non altro Amor, e non oblio
 Leuò la conoscenza al mio intelletto,
 Ma disuiò imaginar profondo
 Pur di te sola, da gli esterni offici
 L'anima dolorosa;
 Io vendetta non chieggo,
 E duolmi, che pietà habbia turbato
 Giamai per me con nube di dolore,
 Il seren del tuo volto;
 E duolmi, ch'in quel core,
 Che sol deu'esser nido
 De' pensieri d'Amore,
 Sia per me sorto mai pensier di morte;
 Chieggo perdon, che, s'haueffi creduto,
 Che la ferita mia
 Esser à te sì ria
 Deuesse, eletto haurei ignoto speco
 Ad essequir il tuo comandamento
 Per obedirti pur senza noiarti.

Clo. Io, se creduto haueffi,
 Ch'vn mio detto nò empio; ma per veZZo
 Sol, così crudo, e acerbo
 Fosse per partorir mostro sì strano;
 Pria con lo stral à me ferito il core
 Haurei, che con la voce à te l'orecchia .

Tir. Tempesta trapassata
 Rende il seren più caro;
 Amor dianzi crudele, e dispettoso
 Renderà hor più dolce Amor gioioso.

E s

SCE-

S C E N A S E S T A.

Rustico. Clori. Aminta. Tirsi.

Ecco Aminta, e non sciocco,
Com'io credei, che s'è forse aueduto,
Ch'ir dietro à questa Clori
È tempo consumato, e passi sparsi;
E al fin s'hà proacciato un'altra Ninfa.

Clo. Io Tirsi obediente

Volenterosa Ancella

Fò del desio d'Aminta à me desio.

Am. Lo scetro, Clori, è tuo,

Ch'è sol douuto à la beltà l'Impero;

Tu sederai Augusta Imperatrice

Di tutte le mie voglie insù la cima,

Et io viurò al tuo cenno

Con alma tanto sol lieta, e ridente,

Quanto al tuo bel deuota, e riuerente.

Rust. Ma che Ninfa à le vesti, al portamento

M'assembra vn gratioso giouinetto:

O' fors'ella è pur Ninfa in maschie vesti;

Aminta hor sì, ch'io t'hò per vero Amante,

Che t'hai tratto del cor l'Amor di Clori,

Come d'asse si trabe chiodo con chiodo,

E così fa chi bene intende Amore.

Am. Rustico caro; Amor è Dio clemente,

E, se tal'hor mesce affanni, e procelle,

Non lascia però mai,

Che patisca naufragio anima, ch'ami;

Ma la riduce al porto;

Non amer nouo hor è quel, che mi bea;

Ma

Ma l'amor stesso, che fù dianzi amaro,

Fatt'è gioioso, e caro;

Questa è pur la mia Clori

Trasformata di cor, come di vesti;

E quanto m'abborrì, tant'hor mi prezza;

Virtù sola d'Amore,

Che, se mutò l'onnipotente Gioue

Hora in toro, hora in oro,

Può ben mutare un core

Di ritroso in pietoso.

Rust. Io t'hò cerco, e ricerco

Per quanti laberinti inuolue il boscho

Con ferma opinion di ritrouarti

O' cadauero effangue,

O', se pur un'huom viuo, huom semiuiuo,

Tal'era di te sparsa la nouella:

Hor godo, che per sorte non sperata

Ti trouo, e tutto viuo, e tutto lieto.

Ma voi, Ninfa ritrosa, e che pensaste?

Voler d'un'huom la morte?

D'un'huom, che v'adoraua?

E per mutar le vesti vi credeste

Di non esser più rea de l'homicidio?

Ess'io per qualche tēpo il Dio d'Amore,

E forse quelle faci, e quelli strali

Starian meglio in mia mano,

Che non stan ne le mani d'un fanciullo,

A voi altre sdegnose, e schiuosette,

Che ù infingete

Di quel, che sò, che desiate tanto,

Darei colpi sì graui

Di sì cruda saetta,

Che vi farei per voi sì lagrimose,

E 6

che

*Che sareste men vaghe
De le lagrime altrui:
Che vi par bella Clori
D'esser più bella per esser più fella?
Ben fù, che non cadesti à la mia rete.*

*Clo. Se lava il pentimento
Qual più graue difetto
Di scelerata voglia;
Perche non può lavar picciola colpa
Di semplicetta voglia
Cruda, non per volere,
Ma sol per non sapere?*

*Rust. Horsù te la perdono:
Ma fà, ch'ami hor, che sai
Quanto pria disamasti non sapendo.*

*Clo. O' pur l'esser amato
Non sia graue ad Aminta;
Quanto l'esser amante
E' hora à me diletto.
Andiam, ch'un sol volere è d'ambidue.
Non vede vn simil par d'amanti, il Sole;
Nè strinse mai con più mirabil nodo
Amor Alme al suo giogo:
Cara coppia gentil, viuete amate,
E fate condimento
Del' asprezza passata
A' la gioia vegnente;
Tù dietro à dolci baci
Feritori più cari
Oblia la cruda amara
Ferita del tuo fianco, e tu consenti
Dolcissima vendetta,
Qual sà dettar Amore*

De la

*De la tua ruvidezza
A' l'offeso Pastore.
Veggio Filli festante,
Veggio pargoleggiar per allegrezza
Titiro, forger veggio in tutte l'alme
Smisurata abbondanza
D'un piacer nouo immenso;
Rischiarerà il funesto de la pompa
Il vostro arriuò, e l'ombra innamorata
Di Dafni gioirà, che'l dì s'honori
Votiuo à lui, de le pompose nozze
Di cotanto magnanimi Amatori.*

*Rust. Ite felici, à me per altro impaccio
Quì rimaner conuiene.*

SCENA SETTIMA.

Rustico solo.

F Erocità è qualità de l'Orso
Velocità del Tigre,
Voracità del Lupo,
Viuacità del Pardo,
La magnanimità virtù regale
E del Leon particolare affetto,
E la beneuolenza
E' la propria sciocchezza
De l'huom, che'l suo medesimo diletto
Disprezza, e'l sottopone
Beneuolo, e pietoso
A la beneficenza,
E disama se stesso amando altrui:

Così

Così hoggi hò fatt'io,
 Che ne l'ir faticoso, & anbelante
 Hor quà, hor là, ricercando d'Aminta,
 Hò consumato vanamente il tempo;
 Caro tempo, ch'in molli
 Vezzi, e'n soavi baci
 Con bella Pastorella
 Forse haurei trappassato;
 Riuiderò hora la rete, apunto
 E' la Stagion, ch'abbandonin le Ninfe
 La Pompa, che'l Sol cade.
 Forse, se lor ventura indi le scorse
 Libere andando, al ritornar benigna
 Al mio desir, le scorgerà a l'inciampo:
 Ma ne Cromi si vede, ne Mirtillo
 Accorti Guardiani, e diligenti,
 E degni certo d'alta ricompensa;
 E la rete dou'è? Haurò perduto
 Per ir cercando vn'insipido amante,
 Non pur cara d'Amor soaue preda;
 Ma con la rete ogni piacer futuro,
 Che questa mi seruiua per bellezza
 Ad inescar le Ninfe
 Abhorritrici de la sozza forma
 Del piè caprino, che sciocche non fanno
 Qual à lor prò vigoreggiante, e saldo
 Serbin maschio vigor cosce vellute;
 Qui non è ella tesa,
 L'hauran raccolta i fanciulli custodi
 Per leuarsi d'impaccio
 Di douer custodirla;
 In somma mal si sbriga
 Chi con la fanciullaggine s'imbriga;
 Nè

Nè là, quand'io la tefi,
 Fù quella pianta; ò qual in sì poc'hore
 E' accaduto strano mutamento;
 E che pianta? Io prendo i lieti augurij,
 Ti riconosco Hamadriade cara

SCENA OTTAVA.

Rustico. Hamadriade.

MA, s'hor à te mente contemplatrice
 Al prezioso oggetto
 Fissa de l'alte forme;
 Di cui vn'interrotta intelligenza
 Da non veduto nume
 Spirata in voi vi fa dolci interualli
 De la beatitudine celeste;
 L'anima non disuia da gl'altri uffici
 Del senso, e de la lingua,
 Siami de la tua Vista
 Cortese, e di due care parolette.

Ham. Se qual più brami auenturosa sorte
 Tosto t'accada, il piè de la tua rete
 Mi sgombra, e'l mio riposo
 Ti prego non turbar, Rustico amato.

SCENA NONA.

Mirtillo. Rustico, Cromi.

CRomi, miracol nouo,
 Rustico, che fauella con vn salce.
 Rustico,

Rust. Rustico, che fauella con vn salce
 Cromi? hò ben'io da fauellar con voi;
 Così mi custodiste
 La rete? E senza me la raccogliesti?
 E doue trascurati
 Hauetela lasciata?

Cro. Se non ci vieti di poter narrarti,
 Quanto, da che partisti, è quì accaduto,
 Non ci riprenderai; ma pria ne sgombra
 Lo stupor di quest' arbore parlante,
 A piè del qual ponessimo la rete
 Pensando noi, ch'ei fosse, come gl'altri,
 Vn' arbor insensato.

Rust. Pur sempre pargoletti;
 E non hauete mai
 Appresa conoscenza
 Di scerner per la selua
 Tra le piante insensate
 E i venerandi tronchi
 De le Driadi vostre
 Immortali sorelle?

Cro. O' Mirtillo, ecco Ninfa.
 Di quelle sai? che Fanno vn dì nel bosco
 Ci fe veder con vergine sembianza
 Di bellissima Dea
 Mouer da i santi rami
 Soauissimo canto?
 E c'insegnò il modo di saperle
 Riconoscer per noi; s'altra fiata
 Ci fossimo abbattuti à riuederle,
 Che spargon, e raccolgon le radici
 Quasi chiome sottili,
 Che vaga Pastorella

Hor

Hor à l'aure diffonda,
 Hor in Nastro raccolga;
 Nè le piantan sotterra;
 Ma le distendon sù l'estremo prato,
 Qual d'hedra abbarbicate,
 E lo stelo han polito, e senza nodi,
 E rami intesi à guisa di corona.

Mir. Sì, hor souiemmi, ma guarda, che fronde
 Per caso non schiantassi,
 Che, se ben ti rimembra,
 Distilla il sangue da i recisi rami.

Cro. Hamadriade bella,
 Foss'io teco legato
 Dentro à questa corteccia.

Rust. Horsù Cromi pon fine
 A queste puerili dimostranze;
 Prendi la rete, e narra
 Gli auuenimenti cotanto ammirandi,
 Che del vostro fallir la scusa han seco.

Cro. Dì tù Mirtillo; io ricouro la rete.

Mir. La somma è, che Sileno
 Con l'asino, e col fiasco
 Cadè auiluppato ne la rete,
 E ci volse fatica à disbrigarlo.

Rust. Questo dì è per me dì sfortunato;
 Guarda cader vn' asino ne' lacci
 Tesi à vezzeose Ninfe.

Mir. Noi, che nouellamente
 Tender non la sapeffimo, e portarla
 Non ci parue opportuno
 Per non correr periglio,
 Che ci fosse leuata,
 La nascondemmo quì in questo cesso.

E n'an-

En' andammo à le Pompe.

Rust. *Se tu non sei bugiardo,
Io mi chiamo da voi ben obedito,
E lodo il vostro Zelo
D'esser andati ad honorar la Pompa,
Che la pietà, e la deuotione,
E la religiosa riuerenza,
A chi più alto è nato,
E à chi più alto intende, è più richiesta;
Ma dite, horain che stato è'l sacrificio?*

Cro. *Già con gl'ultimi canti,
Quando di là partimmo,
Prendeva il Sacerdote
Il solenne commiato.*

Rust. *Sia con fausta ventura, e noi andiamo,
Già che v'è il Sole a l'onde, à i nostri al-*

Mir. *V'è, ti seguiamo.* (berghi:

SCENA DECIMA.

Mirtillo. Cromi.

O Cromi?
*Sai tu, ch'io vò pensando
Hor che Rustico è andato,
Che tendiam noi la rete;
Chi sà, hor ch'è la Pompa
Fornita, e de' Pastori
S'accommiata di là tutto lo stuolo,
Che non prendiamo qualche Pastorella?
La condurremo à l'antro,
E ci saorà per tutta questa notte*

Vn

*Vn so aue diporto;
Come poi nasca il giorno,
La renderemo à la sua libertate*
Cro. *Tendianla pur; ma, s'alcuna ci cade,
Bisognarà, che Rustico no'l sappia,
Che ce la leuarebbe,
E noi hauressim fatta
La preda per il Lupo.*

Mir. *Pur che siam noi d'accordo,
Io non temo di Rustico, ch'andremo
Di là dal monte à qualche speco ignoto;
Ma tem'io, che fra noi non si contenda,
Se tu sei, come suoli,
Discortese compagno.*

Cro. *Mirtillo, hai vn gran torto, e quãdo mai
Hò io à te la tua parte usurpata?*

Mir. *Quando? con Egle ogn' hora,
Che vuoi essere il primo,
E l'ultimo à bacciarla,
E m'auanzi così sempre d'un bacio.*

Cro. *Horsù farem le sorti,
Tendiam pur; mà che miro?*

Mir. *Cromi, tempo non è di tender reti,
Vedi larue; e son forse ombre amorose:
Venute ad honorar da l'altro mondo
Di Dafni, il grande amante,
Il funerale officio.*

Cro. *Dianle noi loco, e andiamo,
Farem per questa notte senza Ninfa;
Ma vuol ben, che serbiamo
La rete da pigliarne vn'altro giorno.*

Mir. *Sia con felice augurio,
Ombre serene, e belle,*

L'appa-

L'apparir vostro in questo giorno altero;
 Così v'habbia di là stanza beata
 Il Fato apparecchiata;
 Così, douunque è posta, à le vostr'ossa
 Sia l'urna lieue, e sempre à lei d'intorno
 Rida il terren di fiori,
 E di fresch'ombre, e di soauì odori.

C O M M I A T O

Dafni ombra..

Almo Sol, queste piagge, ch'io tant'amo,
 Deb rimanti à mirarle; e quando mai
 Fia, che vagheggi i più soauì campi?
 Io pur te ne riprego
 O Sole, e tu pur fuggi, e'l dì te'n porti,
 E di quì m'accommiati,
 Dou'hò goduto vn sì gioioso giorno;
 Ma chi senza impietà non cede al Fato?
 Chi nega obediènza
 A' la necessitè? Vissi, fornij
 Quel corso, che quà sù m'hauèa prefisso,
 Chi pria m'adommi à respirar quest'aure;
 E, ch'io sia venut'hoggi ombra sepolta
 Pur à goder il mondo de' viuenti,
 E' stato primilegio;
 E però il ritornarmi
 A' l'ombre, onde partij,
 Non mi dee dispiacer, che non è torto;
 Io vado: Voi cortesi spettatori
 Ad honorar venuti

Le

Le mie Funebri Pompe,
 Ite, che lice: e s' à voi, che viuite,
 Reca alcun prò l'hauer ne l'altro mondo
 Vn'anima obligata,
 Io per grata memoria
 De l'officio benigno
 A me hoggi prestato
 D'un'oblìgo immortale
 Indissolubilmente à voi mi lego.

I L F I N E.



L A



LA RIFORMA

DEL REGNO D'AMORE

*Intermedio rappresentato con
la Favola.*



INTERMEDIO PRIMO.

Amore. Gelosia. Pianto. Sospiri.
Araldo. Caos.



RE R acquistar più fede
A' ciò, che dir vi debbo,
Hò presa elettion di rinouarui
Con questo finto modo

Sotto forma mortale
Il mio diuin natale;
Io sono, ò Amanti, Amore, il vostro Dio,
Quel cui tanto accusate,
E saprete hor s' à torto.
Pria ch' al vario contento
De l' armonie diuine
Mouesse il gran Fattor l' eterne sfere,
E le dolci carole
Cominciasser nel ciel le Stelle, e'l Sole;
Vn' informe sembianza,

Quale

*Quale hor questa vedete,
Confondea nel suo rozo, & indistinto
L'ordine de le cose,
Che poi me nato, e fatto amante Dio
Riordinossi, e se ne fece il mondo: (dre
Di questa io nacqui, e se m'han d'altro pa
Fatto figlio i Poeti,
Menton, com'è lor'uso,
Hor vdite, e sian marmo i vostri cori,
In cui si scriua inuariabilmente
Ciò, ch'vdirete, e che seruar donete
Inuiolabilmente:
Qual mi vedete, io nacqui,
Fanciul semplice, ignudo,
Senza il velo à la fronte, e senza l'ale,
E senza il graue incarco
De le faci, ò de l'arco,
Ne strai meco portai di piombo, ò d'oro,
Ma pien di dolce riso,
Di lusinghe, e di vezzi,
E di scherzi amorosi,
Nacqui solo à bearui,
Spargendo in sù le rose de le labbra
Il mio Nettar diuino à i vostri baci,
E soaue acidendo
Sol col velen di quella cara morte,
Piena di doppia vita,
Che più iterata sempre è più gradita;
Voi voi mista di fele
Hauete à voi la mia celeste ambrosia;
Voi fatti hauete à voi gl'aspri martiri,
Le lagrime, e i sospiri,
E à me, che nacqui dolce spirto, e inerme,
Hauete,*

Hauete l'armi cinte;
 Bello, e dolce il mio regno à l'hor fù quãdo
 Nato poch'anzi il mondo
 Nacquero i miei desiri
 Ne' simplicetti cori,
 E c'hor ei sembri vn doloroso inferno,
 La colpa non è mia;
 Che, se poste le leggi hò sì seueri,
 E se misto il mio dolce
 Hò d'assentio, e di fele,
 L'hò fatto inuolontario, anzi forzato.
 Le Donne, in cui io posi
 Di tutte le mie grazie il primo pregio,
 Son'esse le colpeuoli di questa,
 Che sembra mia fieraZZa,
 Et è giusto castigo:
 Sentite, Amanti, e con lor v'adirate,
 Non già con me, che, se son fatto crudo,
 M'hà la lor crudeltà renduto tale,
 E parte ancor vna vostra baldanza,
 La qual, poi c'hauerete
 Il mio voler inteso,
 Se non correggerete,
 Prouarete, che pena,
 Più che d'infernal chiostro,
 Sia riserbata à chi offende Amore,
 Queste, che furon dianzi
 Tutte piaceuoleZZa, e leggiadria,
 Mentre ne' loro amori
 Hebber me per maestro,
 Non sò, ch'arte d'amar noua, & infame
 Appreser, non sò in quali indegne schole?
 Si diedero à mentir l'ardenti voglie,
 E per

E per vn coral fasto
 Fatte schiue, e ritrose
 Voler, che paia furto, e violenza
 Quel, che caro non è, se non è dono;
 Gl'occhi io velai a l'hora
 Per non mirar sciocchezze
 Di sì sana prudenza;
 Crebbe in più strana, e sciocca vanitate
 L'insipida alterezza,
 E parue lor vil pregio al suo gran merito
 La fida seruitù d'un solo Amante;
 Ne bramar mille, e à mille il cor partiro:
 Ond'io pien d'alto sdegno
 Presi all'hor l'ali, e me'n volai in cielo,
 Dou'hebbi in gioco i Diui,
 E fei di Giove hor toro, hor pioggia d'oro;
 Richiamommi Artemisia, e l'altre sagge,
 Ch'amar con pura fede, & io placaro
 Al lor pregar riuenni, e senza legge,
 E senza fren gl'amanti
 Correr focosi al suo talento i' vidi
 Insidiosamente, auidamente
 Fingendo caro Amore
 Quel, ch'era empia libidine, e furore;
 E quel, ch'auanza ogni viltade estrema,
 Vendersi le mie gioie à prezzo d'oro,
 Che sol deuon mercarsi
 Amando, e sofferendo:
 Meritando, e seruendo:
 All'hor io da l'Inferno
 Chiamai la Gelosia
 Ad affligger i cori, e'n Flegetonte
 L'infernal face accesi, onde ministro

*I forsennati ardori; e gli due strali,
 Ond'io potessi oprar contrario affetto,
 Irato al fianco cinsi, e l'arco presi,
 Fei di mia gente il pianto,
 E i dolenti sospiri;
 Schiera indegna d'Amore;
 Ma degna schiera, ond'io
 A vaneggiar cotanto il fren ponessi:
 Qui tutta la vedrete
 Sorger hor hor per mio diuin volere;
 Vien figlia de l'Invidia
 O' Fera Gelosia,
 Vien cinta de le serpi,
 Onde ministra mia l'alme aueleni.*

*Gel. Quanto ti debbo Amore,
 Che, di Mostro, ch'io fui horrido, e sozzo
 Giù condannato ad habitar le rive
 Tenebrose d'Auerno,
 M'hai fatta habitatrice,
 Non pur di Regij alberghi,
 Ma di cor Regij, e d'anime leggiadre;
 Eccomi, imponi pur, ch'io lieue, e presta
 Volarò, mischiarò, qual più comandi
 Amaro fel fra le più dolci gioie,
 Porrò, doue non è, tema, e sospetto;
 Attescarò le più prouide menti;
 Douunque imperi tù, ch'io vada à permì,
 Farò sentir, ch'io son Mostro d'Inferno.*

*Amo. Vientù languido Pianto,
 Reca l'urne dogliose,
 Doue accogli, e riserbi
 Le lagrime angosciose de gl'amanti,*

Pian. Ecco, Amor, il tuo seruo;

Dì,

*Dì, ch'imponi? ch'io corra
 Ad empir forse il seno
 D'alcun misero Amante
 De le mie onde amare?
 Che non farò Signor, se tu'l comandi?
 Rinouarò d'Egeria il crudo scempio;
 Egeria l'infelice
 Già bella Ninfa hor liquido Cristallo,
 Che fuor per gl'occhi tristi
 Stillò, non pur il consueto humore;
 Mia gran virtù; ma fin l'ossa, e le polpe;
 E, come nueue si dilegua al sole,
 Piangendo si disciolse
 In vn fonte di pianto.*

*Amo. E voi sospiri ardenti
 Venite accolti in schiera,
 Da quanto si dilata
 Il confin del mio Regno,
 Ch'è più largo confine
 Di quel, che gira il Sole;
 Venite frettolosi,*

*Sosp. Sentimmo tua fauella, e siam venuti
 Al tuo sourano impero obedienti;
 Hor à che grande impresa
 Di te degna, e di noi
 Ci hai qui radunati?
 Dì tù; sia nostra cura
 Il dimostrarci pronti effecutori
 De' tuoi comandamenti;
 Non vola, come noi,
 Il più rapido vento;
 Non strugge come noi,
 Folgor, che dal ciel cada in secca selua;*

V 2

Echo

Echo il sà, che fù Ninfa,
E nostra gran potenza;
Hor'è suon sospiroso, e fioca voce.

Amo. Hor per farui sapere,
Ch'io son Dio di pietate,
E non di feritate,
Son fra le vostre pompe à voi venuto;
Où' ecco l'armi, onde v'offesi un tempo,
Volontario depongo, e mi ritorno
Dio sol di vezzi, e d'amorosi scherzi;
Arda quì le mie faci
Il velo, l'ale, le quadrella, e l'arco,
Esci ò mio grande Araldo,
E dì dal nostro regno atroce effiglio
A quest'i già ministri
De la giustitia mia.

Aral. Vdite, & obedite,
Che van di par ne gl'editti d'Amore
La disobediènza, e'l pentimento.
Tù figlia de l'Invidia
Cadi, ond'uscisti giù nel cieco abisso;
Tù corri, ò piato, onda fetente, e impura;
Ad accrescer Cocito;
Sciolgasi questa in vento,
Ch'è di sospiri schiera atra infinita.

Amo. Eccomi inerme, ò Amanti,
Dolce placido Dio;
Vi uete sì, che l'ire io non ripigli,
Che fia, se torcerete
Dal vero culto mio, sciocchi, la mente:
Dì tù mie leggi, ò mio gran Padre antico.

Cha. Sian l'arti de gl'amanti Amor, e Fede;
Arda ad un sol foco;

Chiun-

Chiunque è da magnanimo Amatore
Veracemente amato
Prouarà l'ira mia, se non riama.

Amo. Voi, se disobedite,
Non isperate schermo
Da l'ira mia, ò per fuga, ò per morte,
Ch'io son Dio ne l'Inferno, e Dio nel Cielo;
Quì stuol d'ombre infelici, e di felici
Vi farà fra poc'hora
Chiari, di quant'io vaglia
A punir l'alme sciolte, & à bearle;
Ne ancor, mentre quì sete
A trascorrer v'affidi
Il non vedermi ogn'hor à voi presente
Ne la visibil forma,
C'hor per far di me gratia à gl'occhi nostri
Hò voluta vestire;
Ben sarò pronto à la vendetta, ch'io
Inuisibil fra voi vengo à ripormi;
Già, già, mentr'io ragiono,
O' miei famosi Eroi,
Se ne gl'occhi mirate
Di queste illustri Diue,
Mi vedrete scherzar, noua farfalla,
A lo splendor de' suoi celesti rai;
Temete, ò superbette,
Che, s'io vi stò ne gl'occhi,
Chi vietarà, se mie leggi sprezzate,
Ch'io non faccia di voi
Quel più rigido scempio,
Che mi saprà dettare il mio disdegno?
E voi non confidate ò Cavalieri,
Ne' martiali usberghi,

F 3

c'hè

C'hò vinto Marte anch'esso,
 E spezzo à voglia mia gl'elmi, e gli scudi
 Non con più forte dardo,
 Che con un molle guardo:
 Voi più vicin m'havete,
 E lassì no'l sentite?
 Ecco quinci sparisco;
 Già conuerso in desio,
 Dolce caro desio, desio d'Amore,
 Son venuto à ripormi
 Lusingando, e allettando à voi nel core.

INTERMEDIO SECONDO.

Semiramis. Cleopatra ombre amorose.

D Al tenebroso Auerno
 Doue sù la gran porta
 L'alta sentenza in breue carme è scritta;
 Lasciate ogni speranza ò voi, ch'entrate,
 Partimmo; qual potenza,
 Così rompa le leggi
 Di Dite inuiolabili, e seueri,
 Che noi là condannate hora richiami
 A' quest'aure vitali,
 Non sappiam dir; sentimmo
 Da non veduto nume
 Voce à noi minaccieuole, ma dolce,
 E di spirto celeste:
 Vuò, che per voi si sappia
 Qual infelice stato

Sia

Sia fra l'anime sciolte,
 Di chi mal serue Amore,
 E le sue sante leggi
 Disobedisce, e sprezza il diuin culto,
 Seguendo un van desir licentioso,
 E superbo, e vilissimo, e profano;
 Ite, e spiegate al mondo
 Chi foste, & per che fallo
 Hor l'infinita pena
 Sostenete in inferno.
 Tacque, e noi quì condotte
 Ci trouiam; per qual calle
 Non sappiam dir; ma pronte
 A quanto ne fù imposto:
 Direm di noi dolente historia, e dura
 Rimembranza infelice.
 Nci fummo Donne, e fummo
 Non men di voi, ò belle spettatrici,
 E pompose d'illustre nascimento,
 E di vaga bellezza
 Leggiadre, e gratiose;
 Così con chiome d'oro
 Legauamo ancor noi l'alme gentili,
 E per le nostre guance
 Fioriuam parimente
 I ligustri, e le rose,
 Così ferian d'Amore i nostri sguardi
 E soaue adescauan le parole,
 E saporito il mele in sù le labbra
 Fea condimento a i baci,
 Così alcuna stagione
 Seggio, & armi ad Amore
 Fur le bellezze nostre.

E 4

Come

Come son'hor la vostre.
 Ah! tanto hor più infelici,
 Quanto all'hor più felici;
 Arse di noi alcun fedele Amante,
 E riportò di fida seruitute
 Vna dura mercede,
 Che quanto ei con più fede
 Ci riuerrà, da noi con più rigore
 Fù crudelmente afflitto, e straziato:
 Ne quì peccammo sol, che baldanzose
 L'amor à lui douuto
 Per meritato guiderdon d'Amore,
 Donammo ad altri amanti,
 Amanti sol di nome; e non di fede.
 Così schernimmo Amore, e le sue leggi,
 Che, doue ei c'inuitaua,
 Indi ci ritrahemmo,
 E vilmente seguimmo, e suo mal grado
 Disordinata voglia
 E sfrenato talento.
 Semiramis son'io, di cui l'historia
 Pur infame, e pur vile, e obbrobriosa
 Si canta fra mortali,
 E non v'è pari il grido
 A' gl'amorosi miei misfatti indegni.
 Son noti i miei licentiosi amori;
 Ma non è così nota
 La lealtà schernita
 De gl'amanti fedeli;
 E questa, che qu'è sù si noma meno,
 Là nel' abisso, doue
 La giustizia d'Amore
 Le pene al fallo adegua, è più punita.
 Son

Son quegli indegni scherni,
 Ch'io fei de l'altrui fede,
 Mutati in queste serpi;
 E s'io, che mordendo, e auelenando
 Mi fan sentir ne l'alma,
 Qual duolo altrui porgeffi,
 Quando superba il Zelo
 Di voglia supplicheuole, e deuota
 Con mille torti offesi,
 S'io rimembrar douessi
 Ciò, che fei di colpeuole, e di vile;
 Voi vedreste uscendo
 Vergognar le parole;
 E s'io narrar potessi
 L'atrocità del castigo immortale,
 Ch'io sostengo in Inferno
 Vedre' io a voi isbigottire il core,
 E impallidir, ò belle donne, il viso.
 Dirà l'altr'ombra anch'essa
 La commessa ambasciata;
 Ascoltate, e temete.

Cleo. Cleopatra son'io
 Di nascita regale,
 Ma non di cor regale.
 Io son colei, che del secondo Egitto
 Gloriosa Reina
 Tenni l'alto gouerno:
 Io son l'infamia del prode Romano,
 Che, se perdè lo scettro
 De l'Imperio del Mondo,
 Fù vinto da le mie molli lusinghe,
 Non da l'armi d'Augusto,
 Hor mi vedete; da sì alto grado

One caduta i' sia,
 E da lo stato mio senno apprendete.
 Io fui amante, e s'en'anima mai
 Sentì viuo l'ardore,
 E focoso il talento, io son quell'vna;
 Io fui amata, e non sia, chi si vanti
 D'essere stata mai
 Più di me riuerita,
 E con più Zel seruita;
 Ma sentite viltà; io non conobbi
 O' lealtade, ò fede,
 Schernij, chi m'adoraua,
 E de la seruitù di cor deuoto
 Cruda eressi al mio fasto
 Mille infami trofei;
 Prezzai, chi non m'amaua,
 Se non quanto io stessa
 Prodiga donatrice
 De le gioie d'Amore
 Pur gli destai del seno
 Vna finta, e breuissima fauilla;
 A chi noto non è Cesare il grande?
 Chi non sà con qual'arti
 Quel suo guerriero core
 Schiuo de' vezzi, e altero, e non curante,
 E sol rivolto à i martiali affanni
 Allettai mollemente à le mie voglie?
 Ne questo sol, ma, se di tutti gl'altri
 Miei vergognosi amori
 Risonasse la fama,
 Io farei quì fra voi
 Il più deriso nome,
 C'hoggi rimembre il mondo,
 Perche sempre inuogliando

Di quel, ch'io men doueua, il mio desio,
 Falsificai Amore,
 E libito fei licito in mia legge;
 Hor, & è ben ragione,
 Tanti strai, che da gl'occhi, e dal bel volto
 Auentai in degn'alme,
 Che poi cruda schernij, son fatti spine,
 Ond'hà pena il mio core
 Sù la riuà di Stige;
 Pena tanta, e sì ria,
 Ch'à me, che pur la prouo,
 Mancan per agguagliarla le parole,
 Se non è forse assai tremenda voce
 Il dir, ch'è infernal pena.

Sem. Tali viuendo fummo
 Donne di scettro, e di regal corona.
 E tale pena hor giù nel cieco mondo
 Aspramente corregge
 Il vaneggiar de' nostri
 Mal regolati amori,
 Ne credan già gl'huomini insidiosi,
 E superbi, & ingrati,
 Che disprezzano Amore, e si fan gioco
 Del puro zel de le cortesi amate,
 D'andar di pena essenti;
 Son' essi in peggior loco, e in peggior forma
 Afflitti, e condannati
 A marir già più strano.
 Tanto, e non più n'impose
 Cbi quì à venir n'astrinse,
 E già fra le nocenti
 Siam richiamate à i soliti tormenti:
 Imparate d'amar anime altere.

INTERMEDIO TERZO.

Artemisia. Penelope, ombre amorose.

DA i celesti soggiorni

Là' ve gl'erranti diui al bel cōcento

Traggon gl'eterni balli in vario giro;

Siam quà giù scese in questo

Non men degno Palagio,

Di quanti là fan riccamente adorno

Il bel cerchio di latte;

Dou' hanno i Dei potenti

Le sue stanze regali, e d'ostro, e d'oro,

E di Piropo illustri, e fiammeggianti:

Pensate, ò voi ch'vdite,

Che di grande ambasciata

Nuntie quì discendiamo,

Che senza alto mistero

A mortai non inuia messaggi il cielo:

PSICHE la bella amata

Del nostro Dio Cupido

Ne comandò il venire,

E richiesta à qual fine; ite, soggiunse,

Messaggiere d'Amore,

E non vi preme alcun pensier di quanto

Debbiate espor del suo voler, ch'ei stesso

Fia per le vostre lingue

Il dicitor de' suoi secreti; intanto

Bianca nube n'auolse, e un'aura lieue

Da le schiere celesti,

Ne dipartio, che per le sfere, ou'arde

Eterno il foco, & oue l'aria accende

L'estine faci, e le crinite stelle,

Ou' ag-

Ou'agghiaccian le grandini sonanti,

Freme il tuon, splende il lampo,

La pioggia ingombra.e fugge irato il vèto,

Oue le neu, e le gelate brine (boschi

Biancheggian, che cadendo à i prati, à i

De i fior tolgon l'honore, e de le frondi;

N'hà in così bel Theatro al fin riposte;

E quasi non ci sembra

D'esser ancor partite

Da quei soprani alberghi,

Così di Paradiso

Hà vna la sembianza

Quest' ampia reggia, oue ci siam condotte;

Quì bel numero eletto

Di gratiose stelle

Cresso ha l'oro nel crin, ne gl'occhi i lāpi,

Quì grandi al Diuo aspetto,

A' gl'atti alteri, al regal portamento

Riconoscer ci par Giove, e Giunone

Con la bella corona

De le sue gratie, Damigelle elette.

A rimembrar cantando

Tal'hor alcuna historia

De le lor'opre Auguste.

De la condition di nostro stato,

E ael voler, di chi n'hà quì mandate,

Dirà forse l'altr'ombra,

Ch'à me sermon più longo Amor nō detta;

E vuol'esser ei stesso.

Che per le nostre lingue à voi fauelli.

Penel. Noi summo Donne Amanti,

Amanti non di nome,

Ma d'un leale affetto;

A R.

ARTEMISIA è costei
 Per incorrotta fede.
 E per gran zel d'amor famosa, e chiara:
 Ell'è la fida amante
 Del celebre Mausolo;
 Ell'è colei, ch'eresse
 A l'amator sepolto
 L'altero, e celebrato Mausoleo;
 Meraviglia del mondo;
 E da quell'urna poi,
 Pur illustre, e pomposa,
 Il freddo cener lagrimando accolse,
 Che di chiuder le parue
 Ogni sepolcro indegno
 Le gloriose membra
 Già sì gradito albergo à i suoi desiri;
 Saluo il suo stesso seno,
 Dou' ancor l'alma amata
 Pur viuea fra le lagrime, e i sospiri;
 Lo stillò in soauissima beuanda
 Con l'humor del suo pianto,
 E magnanimamente
 Beuendo in polue le bellezze estinte,
 Onde beute hauea sì lungamente
 Care gioie amorose,
 Lo sepelì nel core
 Con generosa tomba
 Meraviglia d'Amore;
 Stupir nel cielo i Diui; hor la vedere
 Coronata di Stelle,
 Com'è bella, e ridente,
 Tutta amor, tutta gioia;
 E voi donne, ch'amate,

Ofe-

Offeritele voti,
 Ch'ella è nel terzo Cielo
 Per raro guiderdon di sua gran fede
 Fatta dispensatrice
 De i destini d'Amore.
 Io **PENELOPE** sono
 La fida sposa del famoso Vlissee;
 Ecco di mia costanza
 In aspettar vent'anni
 Sollecitata pur da cento amanti
 Colui, à chi, come m'impose Amore,
 Quando di lui m'accese,
 Hauea donato il core,
 Hor, che gran frutto i' mieto?
 Io son frà l'altre Diue,
 Là, doue i suoi deuoti
 Amor, dopò la morte accoglie, e bea,
 Privilegiata Dea,
 E quì, doue si spira
 Gran donna, e chiaro nome,
 Che durerà, quanto l'oblique vie
 Girarà il Sole in Cielo;
 La tela, che tessendo, e distessendo
 Mi fei schermo da l'onte
 De gli amanti importuni,
 Hor'è mia gloria, e singolare honore;
 Là fra l'altre magnanime, ch'amaro
 Pur, com'io, degnamente,
 Mirate hor per trofeo
 Io me l'auolgo intorno
 Tutta stellata, e d'immortal zafiro
 Adorna, e risplendente:
 A così alto grado,

O' Don-

O' Donne, *fale chi ben serue Amore.*

Arte. Così, Donne gentili,

Amor hà grande il premio apparecchiato

A chi con vero zel suo nume adora:

Voi ben amate; ardete ad un sol foco,

Che nissun'altra colpa

Rende vn'alma più rea

Al tribunal d'Amore,

Che'l partir le sue voglie in cento parti,

E non hà egli, onde più giustamente,

E più rigidamente

Contra i mortai s'adiri.

Ripensate tal'hora,

Che qual perde sua forza

Fiamma, ch'in più fiammelle si diuida,

Così ad Amor, che si va compartendo

A più d'un solo oggetto,

Nullariman d'Amore altro, che'l nome.

E ripensate ancora,

Che'l girarsi ad ogn'aura

E' proprio de le frondi,

E, se gira anco il Sole,

Ei gira inuariabile, e costante,

E immobil ne l'eterno mouimento.

Fate, che'l venir nostro,

E l'alta cortesia, di chi mandonne

Per beneficio vostro

Infin dal Cielo in questi bassi chiostri;

Benche regali, e risplendenti chiostri

De le bellezze eterne;

Non sia staeo opra vana,

E gittata fatica;

Amate: noi torriamo, onde partimmo

IN-

INTERMEDIO QVARTO.

Venero. Le Gratie. Lo Scherzo.
Le Repulse.

P Erche voi non abbagli
Mia deitade, e per esporui in guisa,
Che sia da voi compreso
Il mio diuin concetto;
Quel, che pria non potea senso mortale;
Formato hò questo aspetto
D'aria ben densa, e queste vesti hò miste
Di color vario, e apprese hò queste voci
Fra voi mortali usate
A spiegar i pensieri,
Che nel cor rinchiudete,
Ma fra Dei non usate,
Che con muta eloquenza
Essi co'l figlio solo
Ragionan fra di loro,
E fansi le proposte, e le risposte,
E in questo bel theatro
A voi, ò Donne, e Cauallieri amanti,
Nuntia di lieta nuoua hor mi riuelo
La Dea del terzo del Cielo
Venere d'Amor madre;
S'hauete orecchie porte,
Come in cose conuien di sì gran peso,
Sagge, e deuote à quanto
Amor dianzi v'espone, e dopo lui

L'ama-

L'Amatrici dannate, e le beate,
 E se, com'io presumo,
 Deliberato hauete,
 Per fuggir ira giusta
 Di nume onnipotente,
 Diricourar d'Amore al vero culto,
 E riuerrir le leggi,
 Ch'ei stesso vi prefissa,
 Ecco quel, ch'io v'annuntio;
 Felicità v'annuntio,
 Anzi pur ve la reco;
 Vieni, ò mia bella schiera,
 Bella schiera Beatrice
 De l'anime gentili,
 Che degnamente amando
 Si rendon degne del fauor d'Amore,
 E d'esser care hauute,
 E da me madre sua priuilegiate,
 Vieni, veggano i serui
 D'Amor leali, quai siano i ministri
 Proprij di lui, e quali, e da che mano
 Vengano dispensati
 I suoi doni, à chi ben serue in sua corte.
 Grat. Bella madre d'Amore,
 Ecco l'ancille tue fanne il tuo senno,
 C'hà lor fia legge il cenno.
 Ven. Belle gratie figliuole,
 Che fuggiste da i cori
 Per mio comandamento
 De le Donne ritrose,
 Quando schernendo, e profanando Amore
 V'introdusser l'orgoglio, e l'alterezza,
 E sete esuli andate

Sol

Sol tal'hor ritornando
 A porui lor ne i volti,
 Hoggi, c'hà statuito
 Amore il fratel vostro
 Di riformar suo regno,
 E spera obediènza da gl'amanti,
 Tornate, io ve'l comando,
 A sederui ne l'alme
 Care dispensatrici
 De gl'amorosi doni.
 Grat. Ma dinne, ò Dea, con che bilancia giusta
 Reggerem, lasse, noi
 Voglie di donna, che non han misura;
 Ma peccan sempre, ò per essere ingrati,
 O' per esser leggiere, e troppo grate.
 Ven. Al'amator leale
 Non si dà guiderdon, ch'aggiugli il merto;
 Al finto, e disleale
 Non si dà pena, che non sia minore
 De l'inferral demerto;
 Qui nò può donna hauer le Voglie ingrati,
 Che quanto è auara più, tãto è più giusta,
 E là non troppo grate,
 Che non è mai sì larga donatrice,
 Che, dritto misurando
 La fede, e la mercede.
 Più non sia debitrice;
 Ma sia cura d'Amore
 Stabilir misurato accorgimento
 A queste veglie, onde d'errar temete
 O' per souerchio dare, ò per non dare.
 Grat. Gradite, ò belle donne, il venir nostro,
 Che sedendoui in core

Ren-

*Renderem più soave il bel di fuere ,
E fa più vaghi i rai
In un volto ameroso*

*Il bel d'un cor leggiadro, e gratiofo:
Ven. Tù Scherzo, che partendo da gl'amanti
Lasciasti le lor'alme in preda à l'ire ,
A' l'ire micidiali, e sanguinose,
Non à quelle soavi,
Che son vita d'Amore,
E rinforzan la speme ,
Come tal'hor per onda ad arte sparsa
Fiamma più si raccende ;
Riedi, io l'impongo, à temprar i disegni,
Che nel bel mezo de i giochi amorosi
L'ardita impatienza del desio
Tal'hor forz'è, che mischi ;
Ciò, che fra l'alme amanti
Di dispettofo accada,
Tu lo conuerti in vezzo ,
E fanne esca gradita, onde s'aunui ,
E s'addolcisca Amore ;
Vanne, ch'io ti destino
Conciliator de le paci amerosse .*

*Sch. A desiato offitio, ò Dea, mi mandi ;
Andrò, trasformerò, qual più seuera
Ingiuriosa offesa
In delicato gioco ;
Ma che farò d'alcune schinosette,
Che per un vano, e fanciullesco orgoglio
Ripiene d'una insipida ignoranza
Fan di Scherzo dispetto ?*

*Ven. Queste in preda le lascia
A' la sua insipidezza ,*

Sarà

*Sarà lor degna pena
Il non esser' amate,
E viuran senz'amante
A' la sua rustichezza .*

*Sch. Io vado obediante
A i tuoi comandamenti,
Voi m'accogliete, ò Amanti,
A chi poi aprirete,
Per venirui nel cor, libero il calle ,
Se'l chiudete à lo Scherzo ?*

*Ven. E voi, ò mie Ripulse,
Siate dolci Ripulse,
E non ferì diuieti ,
Ite per condimento de la gioia ,
E non per porger noia ,
O fuor del nostro Regno Amor, & io
Vi precipitarem fra gl'altri mostri
Ad infettar l'Inferno :*

*Rip. Sarem ben noi Ripulse
Dolci care Ripulse
Sorelle de lo Scherzo
Da far le gioie tue più saporite :
Ma tu prouedi, ò Dea ;
Che non habbia ne gl'occhi il bel d'Amore,
Chi hà villano il core ,
O' se pur alma rozza
Lampeggia qual raggio
Di bellezza nel volto ,
Ei sia gelato raggio ;
Che non possa infiammar anima degna,
Che sol in queste vili ,
Colpa di lor viltade, e non già nostra ,
Noi diueniam contese ,*

E ritroso

E ritrosi diuieti,
 Mentr'esse contendendo
 Aspramente, e negando
 La mercede à la fede
 Credon sciocche, e superbe
 D'esser più riguarduoli, e più grandi.

Ven. Hor sentite, ch'io dico,
 E ciò, ch'io dico, è inuitabil Fato;
 Come non viue Amore,
 Se non in cor gentile,
 Così io, che son Dea de la Bellezza,
 Statuisco, e destino,
 Che non splenda vn sol lampo
 Di bella gratia infrà le rose, e i gigli
 De le tenere guancie,
 O ne gl'occhi di Donna,
 Ch'in vn candido senno
 Anima chiuda tenebros, e vile.

Rip. E noi obediendi
 Al tuo souano impero
 Andrem per l'alme degne
 Gratiöse ministre,
 Com'imponesti tu del condimento,
 O Dea de i tuoi piaceri.

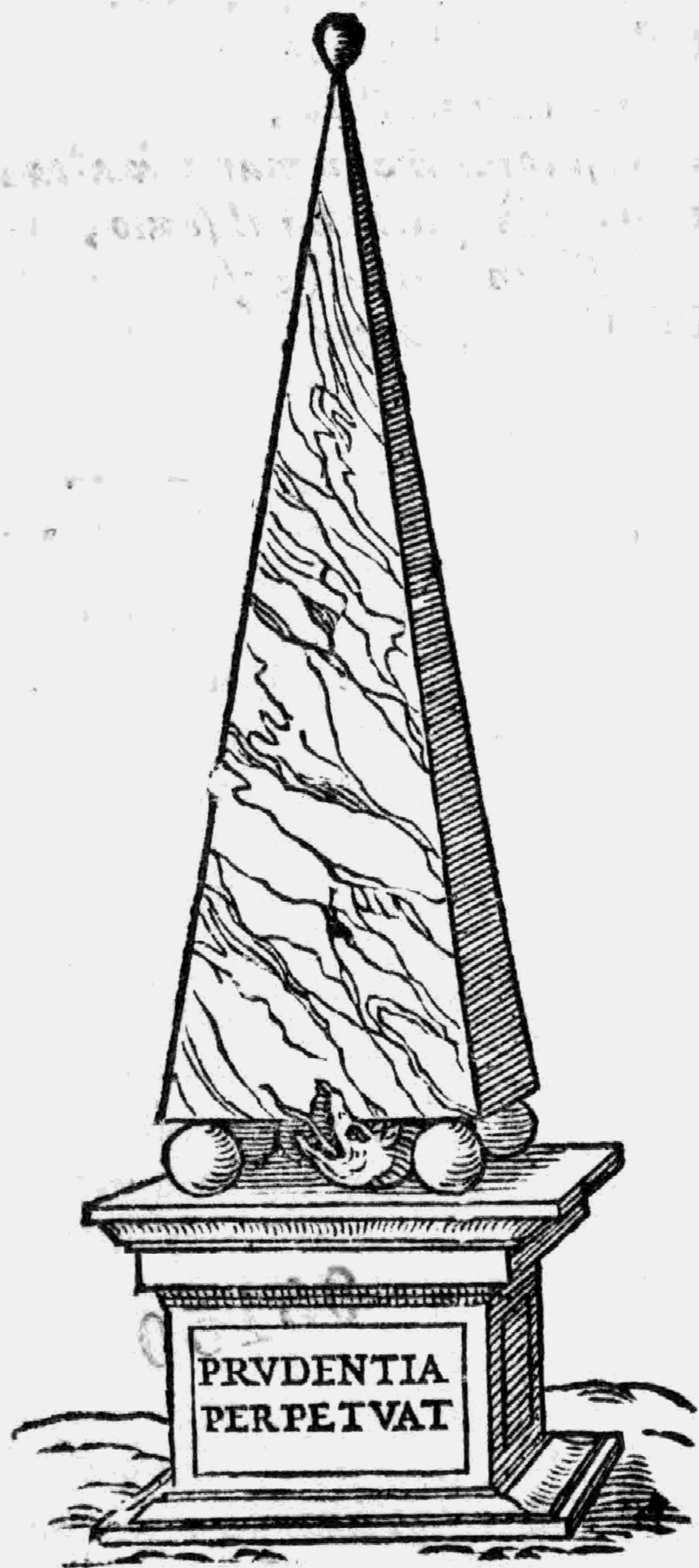
Ven. Hauete visto, o Amanti,
 Qual sollecita cura
 Prenda di voi Amore il vostro Dio;
 Hauete inteso qual placida legge
 Vi sia da lui imposta;
 Dolce legge soane;
 E chi è sì sfacciato,
 Ch'esi dir'aspra legge, e legge cruda
 Legge, ch'impona Amore?

Voi

Voi di placido nume
 Non prouocate l'ira;
 Che, sì come stà in mar più alta l'onda,
 Dou'ei più quieto hà il senno,
 Così stà in Dio vezzoso
 Più rigido lo sdegno.

I L F I N E.

95150



IN FERRARA,

*Appresso Vittorio Baldini ,
Stampatore Camerale.*

50.000 317